

CATERINA ALESANDRINA.

OPERA TRAGICA DI GIO: BATTISTA MARTINI.

NOBIL SENESE.

Dedicata, al Illustriss. e Molto Reuerenda Madre, La Madre Suor CLARICE D'ELCI.



IN RONCIGLIONE.

Per il Menichelli, *Con lic. de' Sup.*

Illuſt.ma e M.to Reu.da Madre.



L merito della Nobiltà di V. S. Illuſtriſs. e molto Reu. Madre, e l'obligo della ſeruitù mia mi neceſſitano dà vn gran tempo in quà à dimoſtrarle la mia diuotione. Fin hora la ſcarſezza delle occaſioni, e la debolezza delle forze hanno trattenuto la dimoſtranza del mio debito. L'opera di queſta Santa, che al meritato godimento della luce è per vſcir di nuouo dà queſte Stampe non mi laſcia più trattener nelle tenebre la riuerenza, che le profeſſo. E sforzãdomi ad apprendere la mia riuerente obligatione humilmente la dedico alle nobil qualità di V.S. Illuſtriſs e molto Reu. Madre, acciò ombreggiata nel ſuo naſcere della protettione di lei, ſi renda ſicura d'vn felice, e lungo viuere. Io non ſtarò ad eſagerare la ſtirpe della ſua Illuſtris. Caſa, nè dichiarare qual ſia ſtata la generoſità de' ſuoi gran-

d'Aui, nè publicare le glorie de' Suoi Antenati, perche à tutti è molto noto; mà bensì esclamarò con viui sentimenti à volermi scusare dell'ardire, che hò hauuto, con pregarla ancora (da che così è) di gradire il buon talento di chi humilmente ambitioso della sua gratia le offerisce quanto può, se non quanto deue. Resti dunque seruita di riconoscere con la sua benignità nella picciolezza del dono, la grandezza dell'animo di chi dona. E pregandola à mostrarmi col bramato honore de suoi comandi, d'hauer cortesemente accettato la picciola ricognitione del mio Vassallaggio, à V.S. Illustriss. e molto Reu. Madre prego dal Cielo ogni sua contentezza, & diuotamente la reuerisco.

Siena 25. di Marzo 1676.

D.V.S. Illustriss. e molt. Reu. Madre.

Diuotiss. & Obligatiss. Seruitore.

Gio: Battista Martini.

PRO-

PROTESTA DELL'AVTORE.



Eccoti la vita di S. Caterina Vergine, e Martire Dichiarandomi però ch'io l'hò fatta di capriccio, con hauer letto ſemplicemẽte la vita di detta Santa. Se l'hauerò fatta à tuo guſto ò Lettore l'hauerò caro, ſe nò compatiſci la debolezza del ingegno, che ſai molto bene come dice quel Sauio *nemo dat quod non habet*: E ſon ſicuro per eſſer vna gran Santa è impoſſibile, che non ſia ſtata da altri meſſa in opera, però non credere, ch'io vogli garreggiar con quello, ma benſi per eſercitarmi, e per non hauer potuto far di meno per eſſermi ſtato comandato ch'io lo facci dà vna, che molto gli viuo obligato, alla quale l'hò dedicata.

Se con leggerla incontrerai il nome del Imperatore, hora di Rè, hora di Principe, ſappi che non è errore, perche vn Imperator poſſiede tutti queſti titoli, e di queſti me ne sò preualſi per mutar, e non dir ſempre il medeſimo nome. Se tù vedi poi ch'io dato al Imperatore nome di Maſſimino, e non di Maſſimo, e di Maſſentio, ſono ſcuſato, perche hauendolo trouato in più luoghi doue lo chiamano, hora per vn nome, hora per vn altro, hò preſo quello, che più m'è piaciuto. Nõ ti ſcordare di rauuiſarmi per Cattolico, come in alcune parole, mi cõpatirai per Poeta. Del reſto viui in felicità à miſura delle mie incomprenſibili fatighe, e ſe non credi che anco (*In tenui labor*) Mettiti alla proua.

 Im-

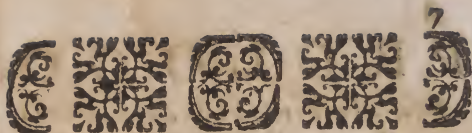
Imprimatur si videbitur.

Pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. Domino D. Iulio Card. Spinola Epiſcopo Sutrino, & Nepeſino Fr. Bac. Ioſeph. Marcuccius Ord. Er. S. Aug.

Imprimatur.

Fr. Petrus Adami Ord. Car. Sac. Theol. Magiſter, & Reu. P. M. Sac. Pal. Apoſt. Vicarius.

IN.



INTERLOCVTORI.

MAssimino Imperator Romano.

Coromina sua moglie. Amante di Samulio.

CATERINA.

Porfirio Fauorito del Rè Amante di Caterina.

Mellinda Dama di Corte.

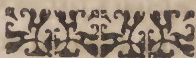
Samulio Amante di Mellinda.

Flagirone Seruo di Samulio.

Ar.sba vecchia, e Nutrice di Mellinda.

Curate Capitan della Guardia.

La Scena si finge Sala Reggia di Alesandria.



PROLOGO:

Bosco. La Verità ligata ad vn Albore.

Tempo, Verità, e Buggia.

Ver. *O Sia gioco di Fortuna,*
O d' Amor sia bizzarria,
Hoggi il mondo vedrà
Trionfante la Bugia.
Bug. *Per mio vanto*
Ver. *Per mio duolo*
Bug. *Pouera verità*
Ad vn giogo seruil legata stà.
Ver. *Già la mensogna*
Del ver trionfa,
Nè si vergogna
La mentitrice con falsi modi
All' Innocenza attribuir le frodi:
E con tromba bugiarda dalla Reggia, e dal Trono.
Pouera Verità sbandita io sono.
Gran follia del Mondo mendace,
Che schiettezza non si troua,
Ogn' vno è fatto audace
Chì pel mentir farà più proua;
Sconsolata mè
Afflitta
Destrutta
In fumo nel Mondo men' vò;
E negletta, e solinga sempre mi stò.
Ver.) Bug.) *Che in Corte dè grandi non regni Bugia.*
Pensarlo è Pazzia

Il tempo ci perde ceruello non hà
Chi vuol hoggi dì trouar verità.

Bug. *Di CATERINA gloria d'Alesandria*
Io le virtù sue confondo,
E trà spoglie bugiarde il vero ascondo.

Ver. *Pur conuien soffrire*
Mà tempo verrà del mio gioire.
Burlata, e tradita
Pur vedo à mio danno
Che in veste mentita
Trionfa l'inganno
Sin quando sepolta
Trà l'ombre bugiarde quà giù languirò,
Se il tempo m'ascolta
Le morte speranze risorger vedrò.

Tem. *Quanto è bello il viaggiare*
Per huom di poca età
Io mi sento già mancare
Per grauezza dell'Età;
Pouero me:
La canutezza m'affanna;
Il Mondo sempre m'inganna,
Con speranza di presto finire,
S'allonga sempre più per darmi martire:
Chi di voi nuoua mi dà
D'vna Dama,
Che si chiama
La Signora Verità,
L'hò dispersa non si troua,
Dal camino hoime son stanco
Più cercarla non mi gioua
Già mi duole il petto e'l fianco;
Hò girato ogni sentiero,
E non posso trouar ombra del vero]

Troppo del Mondo son false le viē,
Non trouo altro che bugie.

Bug. *O Vecchio zi zi*
Mi vai con l'occhiale
Non vedi noi quì?
Mi porti il Fanale,
Ed è mezzo di?

Tem. *Che gentil coppia; che fate?*

Bug. *Non vedi?*
Pur gastigo del ver ch'è mensogniero
Trionfa la Bugia, che dice il vero.

Tem. *Mà chi nacque all'Impero*
Come la Verità longo tempo non deue soggiacer
Dell'Inganno al giogo indegno,
Sempre d'Almi Reali è centro il Regno.
CATERINA è quella,
Che in questo Regno
Ne riporterà dal Carnefice vittoria si bella

Ver.)
Bug.) *Trionfi il vero, e la Bugia che mora*
Tem.)

Dal giogo oue mi dolsi
Dal trono oue regnai

Bug.)
Ver.) *Hoggi mi scioglie il Tempo*

Che al fin la Verità
Fà quāto vuoi sempre il suo luogo haurà.

Ver.)
Tem.) *Riedi Dōzella al tuo douuto honore*

Bug. *Ecco le vesti di Bugia mi spoglio.*

Ver.)
Tem.) *Si sì portar ben dei*

Le

Le vesti di Bugia per tuoi Trofei.

Ver.)
Bug.) *Sì sì trionfi sù sù,*
Tem.)
Che l'inganno che giova anco è virtù;
Et hor, che il Mondo mascherato stà
Frà le maschere sue la Verità;
Et hor ch'à nostre glorie
Vede Stella propitia
Con Eco di piacer il Ciel rimbomba,
E di fiamme immortal suoni la Tromba.

IL FINE.

Di questo Prologo dà la lode à chi lo merita, io ce n'hò qualche parte, mà non è tutto mio, e solo l'hò fatto per darti nel genio.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Porfirio, e Coromina.

Por. CHE benignità di Stella, mi trahe a rallegrar la mia mestitia, con il sereno di V. A.

Cor. (Può trouarsi gratia maggiore?) confesso Porfirio. che vorrei hauer forza di rallegrarui per rallegrarmi, che essendo felice voi, sarei ancor io del medesimo tenore.

Por. Ben il dimostra V. A. in vna grandissima cortesia.

Cor. Copriteui Porfirio.

Por. Veggo, che sono alla presenza di V.A.

Cor. Copriteui, e se l'A.V. l'impedisce lasciatela andare, che io non la voglio cō voi (che io; lassa me?) e questo non è scoprirsi.

Por. Per non fare vn errore, ne hò da far due?

Cor. Horsù non s'erra nell'obedire, quando io fossi vostro Vassallo, non sò se io vi resistessi cotanto (deh honestà rinforzami, ch'io cedo)

Por.

Por. E con ragione, perche ancor mio Vassallo mi sarete superiore.

Cor. Oh' via fate conto d'esser nel medesimo grado; e copriteui, e trattate familiarmente.

Por. Alla fine obbedirò i vostri comandamenti, ancorche per cortesia eccedessero la conuenienza.

Cor. Dite pur per amore.

Por. Bon protesto, ch'io patisco forte à cõmettere tal mancamento, però V.A. comanda, & io obbedisco.

Cor. Già, ch'io veggio, che patite tanto à star meco coperto, scopriteui, mà non il capo, scoprite il vostro petto, conferite meco i vostri pensieri, impiegatemi doue vaglio, sfogateui, disargerbateui; dite, vi tormentano forse le mie catene?

Por. Poco le sento, perche altre troppo più strette poco me le lassan sentire.

Cor. Che linguaggio sent'io? E che catene son queste? Son di ferro, ò di bronzo?

Por. Come? Son di metallo si nobile, si puro, che fà piombo l'oro nel parragone.

Cor. Ah che speranza mi solleua l'anima, dunque son tanto fine?

Por. Fate cõto che sieno fatte di cuori magnanimi.

Cor. Desiderio nõ mi far trasognare; e possonsi vedere?

Por. Nò che sono inuisibili.

Cor. Ah Porfirio, che catene d'oro finissime, & inuisibili, altro non ponno essere che amorose.

Par. Nè io ammetto impossibili.
Cor Deh dite à me l'amor vostro, che il mio cuore è tanto pronto à i vostri aiuti, quando ei sia buono, quanto al vostro compatimento quando egli non vaglia di più.
Por. Non mi lice dir d'auantaggio.
Cor. Almeno non puossi sapere, se ella è alcuna dama di nostra Corte?
Por. Non hauete dama che la pareggi.
Cor. E di che grado è ella?
Por. Eguale la stimo al vostro.
Cor. Di che bellezza?
Por. Pari alla vostra.
Cor. A chi la paragonareste?
Por. Non ad altri che à voi medesima.
Cor. Che desidero io più? Beata me; mà non oso intendere il nome, per non obligarmi à totale scoprimento, ò ad honorata repulsa; e doue si trou'ella?
Por. Io l'ho dinanzi; cioè nel petto viuamente scolpita.
Cor. Con che ingegno disasconde il suo affetto, senza offendere il mio decoro; è gran tempo che l'amate?
Por. Fù quasi vn punto l'amarla, e rimaner priuo di libertà.
Cor. Puossi parlar più chiaro. E voi credete d'esser riamato da lei?
Por. Dourei esserlo, non sò s'o il sia, perche benche io habbia dinanzi à gl'occhi della mente argomenti chiari da sperarlo, la fortuna suol però prendersi giuoco de gl'infelici.

Cor.

Cor. Non più cuore, non più, ch'io non resisterò, non hà che fare la fortuna, doue s'hà da giudicar del merito.

Por. Questo è vn giuditio, doue troppo hauerei, che temere.

Cor. Lasciate la modestia, e non temerete.

Por. E virtù il conoscer se stesso.

Cor. Conoscete anco gl'altri, e sarete contento.

Por. La distanza è troppo grande per la conoscenza.

Cor. Ogni distanza è agguagliata ad amore

Por. Piaccia al Cielo, che sia così.

Cor. Sì sarà. Addio Porfirio. Non temete, che sia vero quel che v'hò detto che io farouene sicurtà.

Por. Ben potrebbe assicurarsene ogn'vno, mà non già io. Oh' veda V. A. il guãto, che glie caduto.

Cor. Non importa, teneteuelo per curiosità di vedere, se la vostra mano s'aggiusta con la mia.

SCENA SECONDA.

Porfirio solo.

Por CHe sarà questo? Che suol dire la Principessa, se la mia mano s'aggiusta con la sua? Ah' non s'aggiusta nò; poiche io l'hò indicisibilmente, con vna destra congiunta; nè hà di bisogno di guanto vna mano, à cui serue di riparo la fede. Mà forse tù m'ami troppo per esser preda d'vn Rè crudele. Nò, nò

t'inganni Catarina, se credi, ch'io sia per tradirti; mà bensì sarò felice, se tù pensi à mè.

SCENA TERZA.
Strada.

Samulio Solo.

Sam. PRudenza eh'! La prudenza non hà luogo, doue la crudeltà giũge con effetti di Tigre; festeggia barbaro ne suoi trionfi, deride le mie miserie. Conosco, che non bastandoti hauer fatto delle mie genti, e de miei fedeli vn Ecatombe all'ombra della mia ostinata fortuna, che anco vuoi, ch'io viua per morire ad ogni momento, sotto i colpi della tua impietà? Non l'intendi ò Demone incarnato? Non può morire Samulio senza Mellinda, l'anima sua, e lo spirito mio; vengo à tè ò mia cara, eccomi pronto, se non col corpo almeno collo spirito, eccomi pronto à rendere il suo terreno alla terra, è il suo immortale al Cielo. Questa immagine palpabile, e visibile vuoi andar sotterra.
Qui si vuol ferire con vno stile:

SCENA QVARTA.

Samulio, e Mellinda.

Mel. SAmulio che fai? Ferma, che m'vccidi.
Sam. Che ascolto? Che veggio? Lascia, che

che io viua morendo.

Mel. Così mi consoli ?

Sam. Così si riuederemo in Cielo.

Mel. Che mi promettesti ò ingrato ?

Sam. Ciò, che non deuo essequire.

Mel. Tù sei infido.

Sam. Io son leale.

Mel. Non è vero.

Sam. Non l'intendi ?

Mel. Opera ch'io mora contenta.

Sam. Contentati, ch'io non viua alle pene.

Mel. Viui da Samulio, che io moro immeriteuole.

Sam. Non da sfortunata, ch'io perisco da tradito.

Mel. Sei traditor da te stesso.

Sam. Anzi amico di me medesimo.

Mel. Porgirai quel ferro,

Sam. Troppo sei ferita dall'altrui impietà.

Mel. Io deuo morire.

Sam. Io non deuo viuere.

Mel. Se non viui io moro dannata.

Sam. Tanto tù m'odij.

Mel. In eccesso t'adoro.

Sam. Lascia ch'io ti segua frà l'ombre.

Mel. Io non voglio il tuo male

Sam. Non v'è peggio, che lasciare il suo bene.

Mel. Samulio per pietà consolami.

Sam. Mellinda per cortesia contentami.

Mel. Tù contendi, e m'offendi ?

Sam. Tù contrasti, e ciò basti.

Mel. Cosidera lo stato mio.

Sam. Pensa le mie suenture,

Mel. Attendo il colpo fatale.
Sam. Incontro l'effetto funesto.
Mel. Soccorso, Cielo.
Sam. Inferno aiuta.
Mel. Che dici, ò crudele?
Sam. Che dici?
Mel. Io prego chi può beare.
Sam. Io inuoco chi sà punire.
Mel. Alla crudeltà deuisi il castigo.
Sam. Al Rè deuesi ogni pena.
Mel. Fallo per dar pace à quest'anima.
Sam. Se non lo facessi; corpo, & anima in me prouerebbero guerra, e tormenti.
Mel. Che impietà di Rè.
Sam. Che inauertenza.
Mel. La passione ti rende insano.
Sam. L'amore ti fà delirare.
Mel. Non dicesti d'amarmi?
Sam. Non mentì questo cuore adorante.
Mel. Non posso perciò pregarti?
Sam. Ambisco i tuoi comandi.
Mel. Ti supplico à non darti morte.
Sam. Oh' Dio, che risoluo?
Mel. Si caro, risolui di non mancarmi.
Sam. Duro comando.
Mel. Egli è parto di giustitia.
Sam. Tutto puoi.
Mel. Tutto ti deuo.
Sam. Viuo in te, moro in me
Mel. Sei immortale nel opere. Addio Samulio.
Sam. O Dio mi lasci.
Mel. Col corpo. *parte.*
Sam. Oh' anima mia flagellata. Rè iniquo

se

se tù mi vuoi morto, eccomi à pagare il tuo crudo desio, mà viua pur per quanto puol Samulio, perche non mora con Mellinda.

SCENA QVINTA.

Sala Reggia.

Caterina sola.

Cat. GRan contrasto, ch'io hò prouato del separarmi da mia Madre. Questa auanti la sua morte mi dette infiniti documenti; vno de i quali fù, ch'io m'haritrouassi vn certo huomo, quale m'hauerebbe indirizzato per quella vera via alla quale douerebbemo tutti prenderla; io curiosa sono andata, e nel luogo preciso veddi vn huomo venerando, quale per sottili documenti mi conuinse, mi feci sua; mà più acconsentij al suo volere sentendo, che anco haueua superata l'ostinatione di mia Madre. Solo dirò, che con l'acqua del Sacro Fonte lui mi lauò tutte le macchie in cui dimorauo, e non solo questo, mà con essa m'hà serrato le porte dell'abisso, & aperte quelle del Cielo. Son Christiana, e tanto basti. Per memoria di ciò mi dette il Santo Vecchio questa tauoletta impressaui la Regina de Cieli, nella quale io ponessi tutto il mio affetto. *Qui mira l'Immagine.* Mà si è vero come è verissimo, che voi sete Regina de Cieli, è Madre di quel Dio, al di cui cenno cede il mõ-

do

do tutto, concedetemi, che come Madre dell'istesso per mezzo vostro possa riceuere, e vedere quel figlio, quale fù incarnato dal Padre per mezzo dello Spirito Santo nel claustro virginal del vostro Vtero, quale tanto il buon Romito m'hà predicato. Sì, si, spero in voi. Importuno riscontro!

SCENA SESTA.

Massimino, e Caterina.

Mas. CAterina oue con tanta fretta? Eccome venite alle gratie di si bel volto miri congiunge à miei danni anco le furie d Auerno?

Cat. Oh' Prencipe, e quando prescriuerete il fine d'insidiare la mia costanza?

Mas. E voi crudele, quando vi soluerete il termine per la quiete de miei martiri?

Cat. Lasciate, ch'io parta.

Mas. Senza speranza.

Cat. Ne anco supponete disperati questi pensieri?

Mas. Et è possibile, che vna scintilla sola reliquia miserabil di quell'ardor, che per me tante volte da questo core hauete hauuto espressioni amorose, sempre più v'incrudeliate?

Cat. Nel mio cuore nõ regna fiamma amorosa.

Mas. Almeno conseruate le ceneri di questo cuore quando sarà estinto, che poco ci manca.

Cat. Lo farò, mà che suffraga?

Mas. Per la memoria mia gli hauete dare condegno sepolcro nel vostro core.

Cat. Con la virtù occulta di queste vostre ceneri, à guisa d'incantato aspide, e dalle velenose vostre appassionate lusinghe dubiterei, che non atterrasse l'orgoglio di quel leone, che insidiando l'honore d'vn mio già eletto per Sposo, ruggirebbe, fremerebbe, vrlarebbe, si adirerebbe. E voi nõ sperate d'auuiuare gli affetti, che frà le fredde ceneri geleranno in seno all'istesse ceneri, le speranze medesime.

Mas. Se le speranze tue mancano d'ogni speme. pouero Prencipe, e chi più dubita, che cinto d'vn'incendio di pene, in vn Inferno di dolori io nõ viua vn eternità di martirij.

Cat. Se la costanza di questo seno, soura la base dell'immutabilità radicata non fosse, non v'hà dubio, che le vostri declamationi haueriano sufficiẽte vigore per atterrarla, mà conoscendo questa la caduta impossibile, quasi scoglio frà l'onde, si fortifica alle scosse delle preghiere, e s'inpura à vista del pianto. Prencipe partite.

Mas. Troppo ingiusto è l'esilio, mentre dà rigori del vostro sdegno viuo sbandato dà i confini del riposo, sequestrato frà i limiti d'ogni più fiero tormento.

Cat. Perdoni à mè V. A. quell'ardire, che parto della mia honestà mi spinse à prorom-

rompere in imperiosi comandi, non mi auuisando, che à me toccaua ad allontanarmi.

Mas. Fermateui Caterina.

Cat Lasciatemi partire.

Mas. Arrestate il passo.

Cat. Lasciatemi dico.

Mas. Ah' tiranna.

Cat. Eh' che pur troppo hò sofferto.

Parte furiosa e'l Principe volendola ritenere gli strappa il quadretto, che s'era legato al fianco, & il ritratto sia picciolo.

Mas. Deh' perche non mi si permette suellerli il cuore come gli hò staccato dal fianco quest'effigie Mà che vedo Caterina Christiana. Questo accidente di fortuna, quello effetto di mio sdegno, mediante questa effigie mi disprezzi, mi dileggi! Sei Christiana? Mà comunque si sia, assicurati, che dalle pietre della tua ostinatione scintillarà il fuoco d'ineuitabil vendetta. Se manca Caterina à Massimino di compiacerlo, non deue Massimino mancare à se stesso.

SCENA SETTIMA.

Strada.

Flagirone, Arisba, e Curate.

Fla. SOn pur in vn bell'imbroglio, per guadagnar quei pochi hò preso la patente d'esser primo banditor di sua Maestranza; & hora sò tanto poltrone che non mi basta l'animo. È vero, che

hò

hò qui il tamburo, regiolo; mà conside-rate non sò qual sia la ritirata, ò pensate la chiamata, se riscontrassi il Capitan delle guardie gli renderei quest'incumbenza, che m'hà dato, perche vscirei d'vn grand'imbroglio. Mà vi è peggio, che se li rendo la carica vorrà ancora, che gli restituisca la paga, e questa è spesa già mill'anni fà. Oh' Flagirone sei pure imbrogliato. *Habbi per tamburo vna pignatta grande foderata con vna carta la bocca.*

Cur. Hai ancora sbrigato?

Fla. Troppa fretta.

Cur. Mà à che badi? L'imperrator ne fà instanza?

Fla. Si è nella stanza, digli che si trattenga vn poco, che hor hora lo sbrigo.

Cur. O via sbrigati, e vieni alla Corte. Se non rendimi il denaro, che io darò l'incumbenza ad vn altro.

Fla. Non occorre altro noi ci siamo intesi; andate pur lieto, ch'io giongerò doppo sano.

Cur. O via mi son dato nel mio huomo.

Fla. O via facciamo il seruitio del Padrone. Mà che sonata hò dà fare? ! è andato via facciamola come vien, viene. *Qui batte.* ò gli'è vn pò infreddato questo tamburo, mà poco importa. *segue di battere.*

Ari. Cosa ci è di nuouo signor Tamburin da sassate?

Fla. Và adaggio con i titoli, perche se tù sapes-

ſapeſſi coſa vuol dire Tamburino non parlereſti à coteſto modo.

Ari. Coſa vuol dire.

Fla. Vuol dire, che ſon perſona alta coll'occaſione mi conuien ſtar in alto.

Ari. Se tù non ti dichiari meglio io non t'intendo.

Fla. Vuol dire che ſon fatto maeſtro di ballo.

Ari. Canchira tù ſei innanſi.

Fla. Sò tanto brauo, che fò infino ballare vn huomo per aria frà trè legni.

Ari. O furbo. Che il Boia.

Fla. Vna coſa ſimile.

Ari. Io vò tù laſci coteſta artaccia, ſe nò voglio.

Fla. E vi dirò nõ ſon Tamburino aſſoluto, mà per hauer à mandar vn bando, e guadagnar quei pochi hò preſo io queſta incumbenza.

Ari. O che bando hai à mandare?

Fla. Non mi ſturbar, hora lo ſentirai.
Qui ſuona vn poco, e poi dice. Si fa intendere à ciaſcheduno, d'arte, e di profeſſione, che tutti quei Chriſtiani, non vorranno eſſere adorati dall'Idoli, ſieno à i medeſimi tagliata la teſta.

Ari. Sciocco. Non ſai parlare, e vuoi mãdare i bandi. Dirà forſe chi non adora l'Idoli ſarà per quelli la pena capitale eſpoſta.

Fla. Tù ſei vna dottoreſſa. Laſciami finire. Et oltre à queſto chi vedrà, ò ſentirà, che non voglino oſſeruare detto

ban-

bando, sarà menato l'Imperatore in persona in faccia di quelli, e gli sarà tagliato la testa.

Ari. O pouera à mè pensano d'hauer à pigliar in consorte vn huomo astuto, mà mi trouarò hauer preso vn carciofano.

Fla. Che vn carciofano te n'auedrai tù quello che hauerai preso.

Ari. Mà se tù non sai parlare?

Fla. O via dillo tu. Che pensi non t'hò preso mica per niente.

Ari. Tanto credo. Tù vuoi dire, che tutti quelli, che vedranno, che non adorano l'Idoli saranno condotti dinanzi all'Imperatore, e saranno aspramente castigati.

Fla. È vero tù dici molto bene, e ti meriteresti la mancia, mà l'hò spesa. Hora voglio andare à fare il riferto, che hò bandito, con più cõmodità ci riuedremo

Ari. Si, si, è pur sciocco costui.

SCENA OTTAVA.

Caterina Sola.

Cat. O Caro inuito; ò dolce sposo. ò fortunata Caterina. Io son Sposa d'vn Dio? E chi te l'accerta Caterina. La fede, che m'hà data. E quale è questa fede, che tù hai riceuuto. Questa pretiosa gemma me l'afficura. O mistero santissimo; ò sorte incomparabile; mà chi ne fù causa ò Caterina. La sua Madre Santissima, quale volse, che mi

porgesse il suo figlio la destra, e che mi accettasse per sua diletta Sposa, e lui tutto cortese per accettarmi di quanto proponeua mi dette per pegno quest'anello pretiosissimo con dirmi hora tù sei mia Sposa, e non hai da desiderare altri, che me. Io che à questa funsione riposauo dette, che hebbe quelle parole, che v'hò detto mi risuegliai, e nel pensare à quello, ch'io haueuo sognato per verità del fatto mi ritrouai quest'Anello in dito. O caro pegno, ò felice Caterina. Ecco ti bacio.

SCENA NONA.

Sala Reggia.

Massimino, e Caterina.

Mas. O Cara Caterina. Doue raggiri il piè?

Cat. Par incontrare veloce i comandi di V. M.

Mas. Lo volesser li Dei. Bisogna simulare. Per far cosa grata à Caterina hò stabilito hoggi, che si faccino con la tua presenza le cirimonie vsate a i nostri Dij, fate, che senz'altro ordine siate presente, acciò sia reso da voi, come l'altri il solito tributo, che si deue à quen'Idoli si grandi.

Cat. Sarò pronta all'hora determinata; mà per adorare il mio Giesù. *tra se.*

Mas. Simula pur bene. Hauete inteso l'ordine, ch'io hò dato?

Cat. Io come astratta dalle cose mondane, sono alle medesime nemica.

Mas. Sappiate che l'ordine, ch'io ho dato, è che ritrouandosi alcuno Christiano, e non volédo credere à nostri Idoli sia preso, e crudelmente sia martirizzato. Sò che v'arrecharà gusto cō vedere vn précipe tanto timorato de suoi Dij, ma anco oculatore, che dal popolo tutto sieno adorati. Che dite?

Cat. Dico che l'essecutioni fatte dà persone grandi, ò ree, ò buone, che sieno sono sempre da lodarsi; & io ácora l'approuo.

Mas. Appagato io sono della vostra volóntà, e sono sicuro, che frà tutti gl'altri voi ne riportarete la palma.

Cat. Si appresso il mio Dio; mà distruggerò bene per quanto potrò quei falsi Dei. *tra se.*

Mas. Ritirateui dunque, e siate pronta al sacrificio, che hoggi in nome de i nostri Idoli si hà da fare.

Cat. Eseguisco i suoi comandi. *mentre parte.* Mio Iddio hoggi è tempo, ch'io habbi tanto talento appresso questi barbari, non solo per dispreggiar li suoi Dij mà dimolirli in maniera, che tutti hauendo riconosciuto l'errore, venghino alla vostra santa legge.

Mas. Simula pur bene. Mà hoggi sara la vera pietra del parragone doue vedrò se Caterina ama da vero la legge de Christiani.

SCENA DECIMA.

Porfirio, e Mellinda.

Por. CHe nuoui ordini hà fatto publicare l'Imperatore questa mattina, dà mè detto con ogni riuerenza, mi paiono troppo seueri.

Mel A considerare il puro fatto paiono à mè ancora. Mà contradir non si può perche la sua potenza l'hà messo in stato di poter fare, e disfare ciò, che à lui piace & i sodditi sempre hanno à lodare le sue risolutioni.

Por. Poueri Christiani.

Mel Sete molto, dà poco in quà fatto cõpassioneuole della setta Christiana?

Por. Io fatto compassioneuole? Sappiate, che Porfirio come buon Vassallo, e Suddito dell'Imperatore mio Signore dandomi in vno di questi Christiani, colle mie mani proprie lo scannerei.

Mel. O perche dunque gli chiamate con nome così pietoso?

Por. Fù error di lingua, non già però doppo d'hauerli chiamati poueri ci concorresse la volontà.

Mel. Dunque non gli volete bene?

Por. Quel che dite! Non sapete, che se io amassi questi indegni, che m'aspetterei graue castigo, non solo per mancanza di fede al mio Rè, mà ancora dalli Dij. E pur conuiene chel'ami. *trà se.*

Mel. E pur se Caterina, non mutarà costumi. l'Imperator è incocciato, che ne

vuol far poluere.

Por. Come capo, è douere, che mantenghi la sua legge, e demolisca quella de falsi Christiani.

Mel. E tanto inuelinito, che la sua bellezza non la potrà se non tardare, mà non liberarla dal castigo.

Por. Veramente è bella, e vi potete immaginare, che la lusingarà per più versi, acciò il mondo non sia priuo di questa bellezza.

Mel. Basta lassarò fare à chi ne puol più di me. Sig. Porfirio comanda niente?

Por. La sua buona gratia, & ancora doue si puole ingerire à fauor di Caterina lo faccia pure perche hauerà merito verso gli nostri Idoli.

Mel. Vedi; quello che Mellinda potrà lo farà con tutto il cuore; se poi sarà destinato dalli Dij, che lei mora per la poca riuerenza, che gl'hà portato, e per hauerli discacciati dal suo petto, bisognarà in tutto rimettersi à i loro voleri. *parte.*

Por. Cosi è. Quãdo pensauo d'hauer acquistato non vna bella, mà vna Venere di Bellezza, all'hora me la trouo persa; mà come per hauer renuntiato alla nostra legge; che per altro non mi sarebbe mai vscita dalle mani. Pouero Porfirio.

SCENA VNDECIMA.

Giardino Reale con vn Idolo.

Massimino, Caterina, e Coromina.

Mas. ECcoci alla presenza, doue ch'io ti diceuo.

Cat. Questi sono l'Idoli, che voi dite? O insensato, ò forsennato. Aprite, aprite i lumi, che vedrete, che è falsa la vostra opinione. Ditemi, chi adorate?

Mas. Non gli vedi li Dij. Tù chi adori?

Cat. Vn Dio.

Mas. Vedi se sei sciocca. Dimmi, che vaglion più, più Dii, ò vn Dio solo?

Cat. O mente capta, e auuelenata dà vn veleno, che per apparirtelo dolce, è vn pò pò sopra sopra cōdito d'vn certo dolce, mà nè manco dolce si puol chiamare, perche l'istesso cōdimento è amaro, perche beuendolo ti genera sempre la morte in quanto al corpo, che non sarebbe niente; mà all'anima, che più importa.

Cor. Hoggi sì si puol dire, che Caterina sia vscita di senno.

Mas. Che anima, o che non anima tù deliri? Se tù sapessi la potenza delli nostri Dij non diresti così?

Cat. Per meglio accapacitarmi. Questo è vn di quelli, che tanto acclamate?

Mas. Questi son quelli, che noi adoriamo, e che per nostri Numi gli teniamo.

Cat. Numi di pochi soldi. Dimmi come hà nome?

Mas. Belzebù.

Cat. Comincia molto male.

Cor. Auuerti Caterina à quello, che tù dici, che sei alla presenza loro.

Cat. Eh' non mi fanno paura. Belzebù dūque si chiama.

Cor. Si bene.

Cat. O brutto nome.
Cor. Perche così lo dispreggi?
Cat. Perche questo è vn nome di Demonio Poueri suoi seguaci, che restano acciecati per cōdurli poi al precipitio dell'Inferno.
Cor. Horsù tù vaneggi dauero.
Cat. Dimmi parla mai questo tuo Idolo.
Maſ. Qualche volta, e questo s'ottiene per gratia speciale.
Cat. Questo è bronzo, dunque s'è bronzo, come mai puol essere loquace.
Maſ. Questa è la virtù, e la potenza sua, che vn metallo parli.
Cat. Eh' che non parla vn metallo, mà bẽsi vn indegno spirito, che qualche volta Si trasferisce dentro per ingannarui; e voi l'incensate?
Maſ. Perche nò.
Cat. Mà perche?
Maſ. Per nostro benefattore.
Cat Non è questo il vostro benefattore.
Maſ. O chi è dunque?
Cat. Vn Dio.
Maſ. Mà sempre tocchi questo tuo Dio. Perche si è vn Dio si possente, & è sopra tutte le cose, come ci hai detto altre volte, nō demolisce cō la sua potenza queste nostre dà tè dette chimere, e pazzie.
Cat. Perche induriti vi vede nel mal fare?
Maſ. Dunque non puol fare, che noi crediamo à lui.
Cat. Io puol fare se vuuole, ma non lo fà per hauerci messi liberi nel mondo, è ben

vero, che non cessa d'inspirarui.

Mas. Che ci spira?

Cat. Vi spira per mezzo de i suoi fedeli, cioè vi fà predicare la sua vera legge, ma voi induriti più che mai vi turate l'orecchi per non dar campo, che la parola di Diuina penetri nel cuore, e vi facci chiaro chi veramente s'hà da amare, e seruire.

Cor. Ma io mai hò sentito questo. Chi dũque hà questa autorità?

Cat. Tutti i veri Christiani, & io frà l'altri quante volte v'hò predicato, ma sempre sparso le voci al vento; ma spero, che vn dì habbino le mie parole germogliare, e fare vn frutto d'acquisto di molte anime per il Paradiso.

Mas. Senti ti posso dire, che tutti quelli, che à te crederanno, saranno per pagarne dell'ordine la pena.

Cat. Si voi ne pagherete il fio, se morite in questa ostinatione, che sempre starete à penare. Mà quei Martiri, che da voi saran fatti morire fioriranno come tante palme nell'Olimpo; ma voi fiorirete nel baratro Infernale. Ditemi il vostro Idolo doue stà?

Mas. Eleuato in alto come tù vedi.

Cat. S'agita mai.

Cor. Mai? E non conuiene alla sua grandezza di mostrarsi mobile, ma bẽsi fõdato

Cat. Ti parla mai?

Mas. Non si sente, se non quando è tempo di miracoli.

Cat.

Cat. Chi l'hà creato?

Mas. Colle gioie del mio Erario si formò quest'Idolo.

Cat. Dunque se non lo fabricaui non v'era

Mas. Chi n'hà dubio.

Cat. Talche l'artefici, e li scultori sete stati voi altri.

Mas. Si bene.

Cat. O vedete, che sete imbecilli, & insani. Adorate vna vostra manifattura, e la tenete per Oracolo, per supremo Monarca de vostri corpi, de vostri stati defensore, e dell'anime vostre liberatore? Lasciate, lasciate queste chimere, che sete del Diauolo lusingati.

Mas. La bellezza di Caterina, e la sua cõuersatione à me cara mi fà in parte placar lo sdegno. *trà se.*

Cat. Iddio non hà principio. I vostri Idoli ad ogn'vno è noto la lor nascita. Il Figlio di Dio nasce dà vn verginal seno, sempre la Genetrice auanti il parto, e doppo il parto si mantiene. I vostri Idoli son generati con mille sozzure, cõ differenti metalli, e fabricati col fuoco. E la potenza di questo Iddio s'estende à vn segno, che è tanto grãde, che hà dell'infinito, e per credenza n'habbiam visto la proua, che con vn sol fiar fabricò quãto si vede, e tutto questo benche insensibile s'inchina al suo nome, che più tutto l'inferno trema con i suoi habitatori col sẽtirlo solo nominare. S'inchinano, gelano, muoiano quell'anime miserabili,

quando sentano nominare vn tal nome; ma felici sarebbero se loro morissero, perche all'hora sarebbe finito ogni martire, ma come quelle, che sempre, sempre ci hanno à stare, mai quelle pene sono per finire. Et à queste parole non ti s'ammollisce il cuore?

Cor. Taci lingua sacrilega. *parte.*

Mas. Dileguati furia d'abisso, fuggi dalla mia presenza.

Cat. Sempre più ti perseguitarò, finche ottenga il premio delle mie fatighe.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino coll'Idolo.

Flagirone, & Arisba.

Fla. CAmmina con deuotione, che siamo alla presenza del nostro Idolo.

Ari. Tanto ci camminassi tù. Ouia ingiocchiamoci.

Fla. O potentissimo, & honestissimo Idolo, eccoti à tuoi piedi vn huomo galante, che ti supplica del tuo aiuto.

Ari. Di pur bene, che sai non si burla.

Fla. Del certo. Tu mi puoi comandare.

Ari. Lasciamo andare questi ragionamenti hora, che siamo quì non mancarà tempo à discorrere di queste materie.

Fla. D'ecco la Santocchia. Non ti vorrei hauer à chiamar collo torto.
Ari. Chiamami come tu vuoi, che sei il padrone. ma dinansi all'Idoli, non si tratta di queste materie.
Fla. Non m'intronare, perche romperemo i santini.
Ari. Io ne sò mezza disperata de tuoi fatti.
Fla. Nō la facciamo più longa andiācene.
Ari. Fà riuerenza almeno; sei pur il mal creato. Occorriua assai à uenir qui, se non s'haueuano ad adorare.

SCENA SECONDA.

Massimino, Coromina, Porfirio, e Curate.

Mas. CAra Imperatrice, e Consorte porgiamo questi incensi deuoti, e sommessi à questi nostri Numi, acciò colle preci nostre restiamo aggratiati dell'Opera; che siamo per intraprendere contro Caterina. *Singinocchiano.* Eccoui a vostri piedi Massimino, che sempre si è dichiarato al vostro volere, obbediente al vostro comando. Sollecito nel eseguire i vostri precetti. Marauigliato, & obbligato nelle gratie, che hauete a mia istanza concesse. Già voi come Numi scoprite il mio interno, adesso è gionta l'hora, che solleuiate i vostri Vasalli dalle insidie di Caterina. Operate, che questi Sauij, quali sono fatti chiamare, e stabiliti per controuertere le parole, e questi; di Caterina lo-

ro restino vincitori, e Caterina delusa rimanga. Ma per esser questa fanciulla di spirito sopra naturale, siamo ricorsi al vostro aiuto, acciò per mezzo vostro s'acquisti la vittoria. E m'assicuro della gratia mentre si tratta di conseruar la vostra legge, e demolir quella de Christiani. *Si rizzano, & è leuato il guanciale doue erano ginocchioni.* Fate, che sieno all'ordine per domane tutti questi Sauij, acciò si venga al distruggimento delle mensogne, che dice questa tirāna.

Cur. Sarà con ogni diligenza seruita la M. V. purche questi sieno spirati, & inuigoriti da i nostri Idoli a combattere. *parte*

Cor. Sia pur come voi dite. Acciò quest'anima, quieta da questa perturbatione, venghi nella tranquillità de miei pensieri a spirare aure felici di pace.

[illegible]. Troppo furiosa è la M.V; troppo in vn subito s'accende. Con più prudenza si vincerebbe ogni cosa. Quì conuerrebbe andar più cautelato?

Mas. Come dire?

Cor. Questa Caterina è giouine, col vedersi così lusingata, e così velocemēte astretta a renuntiare totalmente il suo Iddio, e ritornar nel pristino doue i suoi genitori l'haueuan posta. Dico, che è vn farla insuperbire, e inuaghirla più à star forte, e che sia più tenace nella sua falza opinione. Doue collasciarla vagillare a suo modo, e non vedendosi contradire, spero, che gli nostri Iddij gli susciteran-

no nel cuore lo ſpropoſito, che hà fatto in laſciar la via vera per la falſa. Però mi rimetto ſempre al ſuo volere.

Por. Con molta Prudenza hà parlato V.M. & io ancora il ſimile metterei in campo però rimettendomi ſempre a i miei ſuperiori.

Maſ. Si dia tregua all'incominciata impreſa, ſi laſci ſtar nel ſuo poſto quieta, ma non per queſto vò ſi tardi ad eſſequire l'ordini dati à Curate perche ſon curioſo di queſta diſputa. *parte.*

Cor. Pur che ſi trauagli il genere humano.

Por. Pur che ſi combatta ch'io adoro. *partono per diuerſe ſtrade.*

SCENA TERZA.

Strada.

Flagirune, e Samuliu da Schiaui.

Fla. ANdiamo doue volete, ma pueſta vita da Galeotti mi par mill'anni, che finiſca in forca.

Sam. Conſolati con le mie ſuenture, & i miei affãni ti allegeriſchono il cordoglio

Fla. Il mio cordoglio non è molto graue, è benſi queſta catena, che peſa che ſpiõba, oh' che diſcretionaccia.

Sam. Vuole coſi il deſtino, l'opporſi al ſuo rigore accreſcie il tormento l'vsbergo della ſofferenza può regettare in parte le punte delle ſue ſaette.

Fla. Il diſcorſo è buono, la patienza la meſcolo con vn poco di rabbia, e coſi

me

me la passo; ma alla cosa di questa catena non mi ci posso accommodare.

Sam. Così apporta il costume comune, ogni Schiauo viue in questa maniera.

Fla. Non è vero Signor mio perche se fussi schiauo dauero non direi, ma quel farlo per burla, e quel che mi pesa, che non riesca da vero.

Sam. Quanto sei semplice.

Fla. Semplice miei stiuali, e che me l'auguro dauero, che se hora lo fò per amore, poi l'habbi à far per forza.

Sam. Lascia coteste burle io te ne prego.

Fla. O se queste sono burle, pensa quando saranno da vero.

Sam. Già ti dissi, che mentita la conditione con queste spoglie, tu con altro nome, che d'Orindo chiamar mi douessi.

Fla. Questo già lo sò, ma perche così ci trauestiamo.

Sam. Per hauer comodo di vedere, parlare, e seruire la mia adorata Mellinda; che come sai per lei sono diuenuto inimico dell'Imperatore; e fù fortuna la mia, che con vn esilio me la passasse.

Sam. Cancaro venga all'Imperatore, e poco manco quasi dissi à chi vuol bene à Mellinda: è stata la mia rouina.

Sam. Eh' Dio, non l'hauer da nessuno, ma bensì dalla mia fortuna, che sempre mi si dimostra disleale.

Fla. Sia come si voglia, è causa intanto, che non trouo la mia Arisba cortese come prima.

Sam.

Sam. Che vuol dire?

Fla. E che sò io. Mi ſuppongo, che quã-do mi vidde andar via non dubitaſſi, che io non tornaſſi più, ſi procacciaſſe di qual-chuno, hoggi queſto gli deue dar più nel l'humore, non ſi cura più di Flagirone.

Sam. Felice te, che fuora dell'vno puoi trarre dall'altro la libertà.

Fla. In ogni modo voi ſete più felice di me. Che ſe fingete la ſchiauitù, ben vi potete fingere, perche hauete vna, che vi adora. Ma io hò i ferri accom-pagnati dal malanno.

Sam. In tante mie ſuenture in queſto ſolo fauoreuole m'arride la ſorte; che in ogni modo ſono nel core impreſſo di Mellidà.

Fla. Queſta ſtimate ſorte? Non vedete, che col raggirarui intorno la ſorte, ſe à fortuna ſete conoſciuto voi hauete dato nella rete, ma ſolo ſarebbe poco, e che dubito della mia perſona, che ſe andaſſi in piccardia, (che il Cielo volti pur il penſiero verſo di voi) ſcapiterebbe mol-to il Mondo.

Sam. Non ti dubitare?

Fla. E io non dubito di lei, ma benſi di mè.

Sam. Non ſono tanto idiota, che à ſuo tẽ-po non ſappi diſſimulare.

Fla. Ohimè, ohimè.

Sam. Cos'hai?

Fla. M'è venuto vn mal di corpo, che du-bito, ſe non vò via di non hauer à fare l'vtriaca ne calſoni.

Sam. Stà cheto, e ſappi ſimulare, che d'ec-

co l'Imperatore.

Fla. Questo è quello, che voleuo vire, che ci siamo incaloppiati più presto, che non voleuo, ah' fortunaccia maledetta.

SCENA QVARTA.

Massimino, e li detti.

Mas. Questi sono Schiaui. Di doue si viene galant'huomo?

Fla. Questo hà sbagliato, perche non ci conosce.

Sam. Di lontanissimi paesi.

Mas. Chi hauete seruito?

Sam. Il Rè Ibero.

Fla. Stà in tono perche se ci scopre siamo impiccati tutti due, ma tu patirai più di me, perche m'appiccharanno a tuoi piedi

Mas. E questo ancora era in seruitio del medesimo Rè.

Fla. Digli di nò

Sam. Signor si.

Fla. Che tu sia vcciso.

Mas. Molto ve ne sete andati.

Sam. Gli dirò, per vna bagattella fummo confinati a remare per sei mesi; finito detto tempo siamo stati licentiati, e per essere miserabili nel mondo a voler scāpar la vita andiamo al soffraggio delle carità.

Mas. viuete dunque di carità?

Sam. L'abito lo dica.

Mas. Tenete: spartitenelo frà voi due.

Sam. I nostri Dei glie ld rimunerino.

Fla.

Fla. l'Idolo maggior (gli caſchi adoſſo) pigli la ſua protettione. *mentre il Rè parte.*

Sam. Guarda bona volontà, che hà haunto

Fla. E vſi dubbolone alla fè.

Sam. Tieni, dalla Fortuna è venuto, da quella voglio lo riconoſchi.

Fla. All'oſteria me ne vò.

SCENA QVINTA.

Sala Reggia.

Caterina ſola, e mentre dorme viane l' Angelo.

Cat. PAr, che il Demonio ci s'adopri hora, che mi hò accingere alla diſputa par che la ſtanghezza vogli il ſuo riposo; meglio è vn tantino poſare; *Si pone à ſedere.* Signore hora è il tempo d'aiutare vna voſtra ſerua. Hora è quādo per il voſtro mezzo poſſa reſtar trionfatrice della voſtra legge; & ancora operate, che con quelli con i quali ſono per diſputare oltre al vincerli confesſino la voſtra legge, e ſi dichiarino Chriſtiani. Si mio Iddio m'hauete a exaudire Datemi forza, che con parole efficaci poſſa poſſa dimoſtrare in vn ſubito quāto ſia buona, e vera la voſtra legge, e che pigliādo queſta ſon veri figli di Dio. Doue per il contrario ſon figli di Satanaſſo. Io ſpero di ottener il tutto il tu, tu, tutto.

Ang. Stà pur allegra ò Caterina, che le

tue

tue preci ſono arriuate al coſpetto di Dio, e per mezzo mio ti manda à dire, che col nome ſuo tù vadi a diſputare, perche t'infonderà per mezzo dello Spirito Santo la ſcientia, e combattendo a tù per tù doppo lungo contraſto n'otterrai la vittoria non ſolo per hauerli vinti colla diſputa, ma per hauerli ancora col tuo parlare conuertiti. Suegliati ſtà sù, che già s'auicina il tempo delle tue fatighe.

Cat. Ohimè che ſogno improuiſo è ſtato queſto? Hora intendo di doue dipendeua la mia laſſezza. Non era laſſezza nò, ma benſi per non eſſer degna di veder l'Angelo, e volendomi Iddio dimoſtrar queſto miracolo per mezzo del ſogno m'hà fatto intendere, che le mie preci l'hà eſſaudite, e che io pugni pur allegramente, perche reſterò vincitrice. O quanto Dio mio vi deuo, che ſe più vite haueſsi per voi ſempre le ſpenderò.

SCENA SESTA.

Mellinda, Samulio, e Flagirone. da Schiaui.

Mel. SAmulio, che fate?

Fla. Gli s'è voluto ſcoprire.

Sam. Lo conſideri il voſtro affetto.

Mel. Se coſi è il voſtro ſtato è felice.

Sam. Eh' Dio, che poco merito, e manco ſpero.

Mel. Io nacqui priua di ſenno.

Sam. Io venni alla luce ſenza fortuna.

Fla.

Fla. Io son schiauo per mia disgratia.
Mel. Le miserie colpiscono anco i più riguardeuoli.
Sam. E perciò il Mortale per lo più detesta l'essere.
Fla. Per me bestemio Massimino cagione di mia rouina.
Mel. Taci sciocco.
Sam. Chetati mentecapto.
Fla. verità da pochi vien stimata.
Mel. Se bestemmi iniquo fato (io per me lo benedico hora che ti sono alla preséza
Sam. *La mia disgratia hà voluto così,cader* dalla gratia del Prencipe, quando mi trouauo in luogo di nõ potermi mai perdere.
Fla. Il Fato non mi hà reso miserabile, ma bẽsi Massimino con il suo bandirmi.
Mel. Come Rè bisogna lodare il suo motiuo.
Sam. Come Potente era tenuto a sentirmi
Fla. Come insano doueua cõsigliarsi meco.
Mel. Tu serui per ombra.
Sam. Se non nasceui poco importaua.
Fla. Se l'Imperatore fosse morto prima di sententiare la mia ritirata, io non viuerei penoso.
Mel. Orsù sei senza spirito.
Sam. Et io sarò per punirti se non taci,
Fla. Io non parlo per cent'anni; ma dico bene, che non sono per riuscire i vostri disegni.
Mel. Taci. Sappiate, che se v'allontanasti colla persona il mio quella seguiua. Ma

com-

compatite il Prencipe, che essendo acceso di me, & accorgendosi, che io nō l'amauo, perche haueuo nel cuore voi, determinò prima, che priuarui di vita d'alienarui da questo Stato, e come si suol dire, chi viue versica.

Fla. Certo, chi viue non muore.

Mel. Hoggi vedo, che la fortuna col dimostrarsi contraria a i nostri contenti ci s'è dimostrata propitia. Sappiate voi trouar modo, che per essere impazzato sopra Caterina l'Imperatore non bada più a cosa alcuna, però in voi stà il disporre sopra di mè: e amando voi merito ogni contento.

Sam. Ossequiando chi deuo, merito qualsivoglia conforto.

Fla. Disprezzando il male, meriterei del bene.

Mel. Samulio amato.

Sam. Mellinda adorata.

Fla. Ah' se mi ritrouassi con Arisba [redacted], vorrei fare le belle parole ancor io.

Mel. Oh' Dio.

Sam. Ah' Stelle.

Mel. Che vi duole.

Sam. Il meglio, che in me si troua.

Mel. A me tocca a sospirare

Sam. La cagione?

Mel. Perche forse non otterrò ciò, che bramo.

Sam. Sola non sete a pensare.

Mel. Sola sono, perche se prego, non sò

ſe otterrò.

Sam. Poco giouano le preghiere de ſuenturati.

Mel. La pietà ſol tal hora ſuperar le ſuenture.

Sam. La fedeltà ſouente trionfa delle miſerie.

Mel. Il diſperarſi è ſciocchezza. m'amate?

Sam. V'adoro.

Mel. Ma ecco la Regina ritirateui, e trouate modo, ch'io ſia voſtra.

Sam. Vò a penſare.

Fla. Chi ben ſerue ben ſpera, e penſa meglio.

SCENA SETTIMA.

Corromina Mellinda.

Mel. DOue mia Signora?

Cor. A diporto tanto che ſia finita questa diſputa.

Mel. E pure incocciato. Mi condoni la M.V. ſe coſi dico.

Cor. Molto bene diceſti. Però venite con eſſo me, che anderemo vn pò a diporto nel Giardino ſia finita queſta muſica.

Mel. Eccomi à ſeruirla.

SCENA OTTAVA.

Maſſimino, Coromino vno de Sauij, e Caterina.

Maſ. DIte Coromino vi baſta l'animo?

Cor. V.A. mi condonì ſe parlo troppo

po ardito. Per vna donzella metteua conto far ſcomodar tanti Sauij, doue, che vn ſolo era ſufficiente.

Maſ. E pur non è giouato, che tutti ſono reſtati conuinti, di più l'hà tirati alla ſua falſa Fede.

Cor. L'eſperienza è quella, che hà da lodare il Maeſtro. Non ſi vantarà già d'hauer vinto Coromino.

Maſ. Sia pur come dite; & hauendo buon eſito la diſputa hauerete delle voſtre fatighe eguale guiderdone. Ma auuertite che è arguta bene.

Cor. Sia arguta, ſia ſottile quanto vogli, hauerà chi l'arriua.

Maſ. Opportuna venuta; ſei giunta a tẽpo.

Cat. Già m'approſſimauo al luogo deputato come rimaſemo in appuntamento. Eccomi pronta alle richieſte di chi vuol con me diſputare.

Maſ. A voi tocca. *Qui ſiede con il Sauio, mà non Caterina.*

Cat. Già che da primi principij ordinaſti la diſpüta di cinquanta Sauij, quali tutti reſtando conuinti creſero al mio vero Iddio. Queſto ſolo reſta a compire il numero, quale ſpero in quel Dio vero, e viuo, che habbi a compire detto numero; e ſolo ti chieggio, che ſe vincerò queſto ancora, debbi adorare il'mio Dio

Maſ. A te non ſta di por leggi, ma fa quello, che hai da fare, e vedremo ſe il tuo Iddio ti darra vittoria.

Cat. Dunque date principio all'opra.

Cor.

Cor. A tè tocca per esser noi chiamati a controuertiti.

Cat. Creata che fui caminai tutto il tempo di mia vita sotto l'ombra d'vn velo, quale si poteua chiamare ombra di vero, perche questo a guisa delle nubi, che oscura il sole, mi teneua offuscato quella vera fede, e legge, che veramente è da appigliarsi.

Cor. Cotesta opinione è falsa. Alla prima inciampi. Lasci i nostri Dij, per seguire vna fede, che non si sa?

Cat. Facẽdomi da i primi principij. Dimmi chi creò il Mõdo cõ quanto di bello, e vago dentro risiede?

Cor. E non lo sai? Il capo de nostri Idoli.

Cat. Veramente per dimostrarti insensato, e pazzo meglio non poteui dire; ma dimmi chi fu nostro primo Padre?

Cor. Adamo.

Cat. Dunque se fù Adamo, questo Adamo di doue deriuò?

Cor. Nacque per potenza de nostri Dei.

Cat. O stolto. Nacque sicuro, ma non per coteste mani sacrileghe, ma bensì per mani sante, e giuste, quale è vn Dio infinito, increato, e del niente, ma con vn sol fiat creò tutto questo immenso Mondo; ma piccolo fù al immensità, e grandezza, che in se contiene, essendo il suo essere vn infinito. Ma maggiormẽte ci volse dimostrare la sua omnipotenza, che hauendo messo l'huomo nel mondo, ma di natura fragile (quale per la sua libertà

pec-

peccò) volſe per il ſuo errore riſcattarlo dalle mani dell'habitatore di dite; mà non ſolo lui, mà anco tutto il genere humano. Che più mandò il ſuo vnigenito figlio àd incarnarſi, per poi morir come fece per riſcattar tutti i ſuoi figli.

Cor. Si era Iddio, & immortale perche morì, mentre con la ſua potenza poteua fare tutto quello, che à lui piaceua.

Cat. Tù vaneggi, perche à Dio non è niente impoſſibile; Tù mentiſchi, perche dubiti in che modo ſia *I*ddio, il quale è immortale, e non può alcuna pena patire, e pur morſe affiſo ſopra la *S*anta Croce; ma ti riſpondo, che la diuinità non ſentì la pena della Croce, ma benſi l'humanità. Fù dunque la carne crocifiſſa, e non la diuinità, acciò che quello, il quale haueua peccato mediãte il legno, cioè l'huomo, fuſſe affiſſo al legno, & acciò che quello, il quale vinceua mediante il legno, cioè il Demonio, fuſſe vinto per il legno. E non v'è dubio che poteua mandar chi voleua, in fine vn Angiolo, ouero per altra via Celeſte ricomprar poteua il Mondo. Ma volſe per la vittoria foſſe con certo ordine, acciò colui, che haueua vinto l'huomo, foſſe vinto mediante l'huomo.

Maſ. Animo Coromino, perche il ſeſſo è imbelle.

Cat. Così *I*ddio è vero *I*ddio, & huomo, il quale hà riceuuto la morte nella ſua Carne, e con la ſua diuinità hà vinta la

Mor-

Morte. Si che la Morte non vccise Giesù Christo; mà Giesù Christo vcciſe la Morte. Marauigliomi ben di te, che pai huomo ſauio, e pur neghi Giesù mio Signore del quale tanti Profeti rendono teſtimonianza: E della Croce della quale vi fate beffe io ti cito due teſtimonij de voſtri Autori.

Cor. Quali ſono? Hora vedrò ſi è ſcienza infuſa. *volto verſo l'Imperatore.*

Cat. Prima Platone, che fù tanto Sauio, parlando della diuinità di Chriſto dimoſtrò il ſuo ſegno, che doueua venire; E la Sibilla ancor lei dimoſtrò eccellentemente la proprietà di quel Santo nome, e con la dignità della ſua natura, e della ſua Croce dicendo: Beato quell'Iddio, che penderà nel alto legno, e guarda, che ella diſſe eſpreſſamente lui eſſere Dio, & huomo, e diſſe, che egli era beato, perche doueua hauer vittoria vincendo la Morte. Adunque ſe negate la noſtra Fede, crediate almeno à voſtri Dottori: e molti teſtimonij vi potrei addurre della Scrittura Sacra, alli quali non ſi può contradire.

Maſ. Non riſpondete? Col ſilentio ve la paſſate? Oh' vile, & ignorante perche ſtate coſi muto? Sei forſe abbattuto dalle parole d'vna femina. Auerti, che ſe di tè nè porterà la palma, io di tè ne porterò la vittoria, con inuentar ſopra la tua teſta crudo martirio.

Cor. Io giuro, che mai da mè alcuno ſe

n'andò, vinto, mà bensi confuso. Mà in costei comprendo gran fondamento, & vna gran scienza, perche dicendo la verità, per spirito diuino parla onde m'hà condotto tanto à stupore, e marauiglia, ch'io non sono ardito di dire cosa alcuna contro di quel Christo del quale lei predica, e dicoti anco di più, che si come le sue parole sono state così efficaci à conuertir quell'altri, che contro di lei hai fatto disputare, io ancora delle sue parole mi rendo vinto. O Imperatore dimostrami altra setta di Dij, che sia piu potente di quel Dio, che il tutto Regna.

Mas. Si rizza infuriato. Fortuna io son deluso? Dei sete traditi? Elà?

SCENA NONA.

Curate, e medesimi.

Cur. Ecomi pronto à i suoi comandi.

Mas. Conducete questo sacrilego dall'altri disleali, poi nella piazza publica accendete vn grandissimo fuoco, e legate le mani, e piedi di tutti tirateli ad ardere nel mezzo delle fiamme.

Cor. O cara sentenza. Moro volontieri, mentre moro per quell'Iddio tanto nominato da Caterina.

Cat. Andate sicuro, & allegramente, che à voi, & all'altri vostri compagni vi prometto, che se patirete per quel Dio ster-

sterminij, nel mondo sarete disprezzati, nell'eterna vita hauerete lieto riposo: e quelle fiamme, che le vostre carni patiranno si ridurranno tutte in splendori per formarui vna corona in testa, doue mai perirà.

Mas. A che si bada di leuarmi auanti l'occhi quest'indegno? *Spaglia per il palco.*

Cur. Speditione ci vuole alle cose.

Cor. Andiamo a penare) *partono.*

Cat. Volete dire à godere.

Mas. Numi, e non fulminate quest'empij? Dei doue sono le vostre potenze, ah' che ritardar le vostre vendette. *Qui dà di molte spasseggiate senza dir niente.* Hora v'intendo; non volete dimostrarui col gastigarli pietosi, acciò loro non si pentissero del loro errore, mà volete, che per mezzo mio sieno cruciati, acciò dannino l'anima loro. Su dunque s'accelleri la vendetta. E per tè Caterina tempo verrà, che se Massimino vna volta con amore ti supplicaua à compiacerlo de suoi voleri; hoggi si riuocherà in vendetta, & in ira contro la sua persona.

SCENA DECIMA.

Coromina, Porfirio & Arisbà.

Cor. E Stato pur crudele il mio Rè? Hà volsuto dimostrare, che hà vn cuor di Tigre non humano à far morire

tan-

tanti Sauij del Regno.

Por. Mà Signora non ci è da replicare; che non habbi fatto male io nol nego, che hora venendo altre occasioni, non saprei di chi si douesse preualere, perche quelli erano il fiore della Scienza. Mà chi puole può far ciò che vuole.

Cor. Dunque se chi puole, puol far ciò che vuole, potrà ancora comandare.

Por. Chi n'hà dubio.

Cor. Dunque eccoui Coromina, che vi comanda, che voi l'amiate.

Ari. Qui mi cascò l'Asino,

Por. E vero che può comandare cosa che vogliono, mà hanno à considerare, che sieno cose giuste.

Cor. Che più giusta di questa, di questa?

Por. Io con V. A. non starò à disputar questo punto. Solo dirò, che non posso, non deuo, non voglio amarla.

Ari. O senti quãte chiacchiere. Pisellaccio

Cor. E pur vi mantenete ostinato.

Por. Et ancora l'A.V. si mantiene di quel animo non molto degno di Principessa?

Ari. A Diauolo, Diauolo, perche non sò vn huomo io, come son vna Donna Pensate voi, alla prima si saremmo fitti tutti due.

Cor. Con voi non sono Imperatrice, non son Regina, non son Principessa; mà vna vostra schiaua.

Por. Cotesta Signora è la parte mia.

Ari. Si mandiamola in cirimonie. E fogati là sciocco.

Cor.

Cor. Quietateui Arisba. Sempre hò à ſtar in queſto cordoglio.

Por. Se il ſuo cordoglio non dipende da altro, che dalla mia perſona; lo sbandiſca pure, che ſe lo conſidera, vedrà, che è vna chimera.

Cor. E pur conuerrà, ch'io mora, mà morendo per vei morrò volontieri.

Ari. Non fate queſta pazzia, che ſe non vi vuol lui, non dubitate, che ve ne trouerò preſto preſto vna dozzena.

Cor. Crudele.

Por. Non poſſo amarla per non eſſer libera, e per non far torto al mio Imperatore. *parte.*

Ari. Sciocco, che penſi che fuſſe ſola.

SCENA VNDECIMA.

Strada.

Caterina Sola.

Cat. O Come generoſi incontrorno la Morte. O inuitti Campioni. Quanto vi deuo Signore, che per maggiormente dimoſtrarui qual voi ſete, e per far veder la chiarezza della uoſtra ſanta legge à chi piglia la vera via per amarui, fate veder la voſtra omnipotenza; che col vedere il miracolo fatto per mezzo di quei Martiri, che mai abbrugiaſſe i capelli loro, nè le loro veſti, e le lor faccie pareuano, che in ſoauiſſimo

ſo dormiſſero, quali ſegni vedendo quei Carnefici, e dichiarandolo per vn gran miracolo ſi conuertirono, e ſi dichiarorono, che vera è la legge de Chriſtiani e che falſa era la loro. *Si inginocchia.* Signore vi rendo quelle gratie, che mai poſſono renderſi da vn cuor obligato, & anco della fortezza datali in quel crucio del lor penare, far che dentro le fiamme non ſi ſcordaſſero di quell'acqua ſacroſanta, quali mi richiederno ch'io li battezzaſſi auanti alla lor morte (come feci) à gloria voſtra. Signor permanetemi pur ſalda nell'amarui, e fate, che ogni pena, che ſia per patire ſieno dolcezze appreſſo di me, e patendo per voi ò mio Dio ogni ſtratio mi ſarà contento. *Si rizza, e parte.*

SCENA DVODECIMA.

Sala Reggia.

Maſſimino, e Mellinda.

Maſ. MA hà vn gran core.

Mel. V. M. ſi puol credere, che hò vſato ogni diligenza per diſtorla, per diſingannarla, mà ſempre Caterina è ſtata piu forte.

Maſ. Mà i martirij, che gli poſſono ſuccedere non ci ſi penſa.

Mel. Pur troppo ci penſa.

Maſ. Dunque perche non cede alla ſua leg-

ge

ge, e ricorre alla nostra.

Mel. Si pensi lei, quando che io gli trattai di martirij, che non lasciando la falsa via, era per patire; lei tutta baldanzosa disse, altro non desidero che questi, perche con questo mezzo goderò il mio Iddio, e li sarò più accetta.

SCENA DECIMATERZA.

Massimino, Mellinda, Curate, e Caterina.

Mas. E Là.

Cur. L'A.V. comandi?

Mas. Che venga alla nostra presenza Caterina.

Cur. Ad essequir m'inuio.

Mel. Le lusinghe, che io gl'hò fatto, s'accerti c'hauerebbbero ammollito qualsiuoglia duro macigno non che vn cuore humano.

Mas. Quando vedeui di non poter sortire con le buone, doueui con le minaccie prouare.

Mel. Cotesto ancora hò vsato, mà le minaccie gli seruiuano per accenderla maggiormente nel suo vano pensiero.

Cur. Ecco esseguiti i cenni suoi.

Mas. Dou'è?

Cur. Eccola appunto.

Mas. Generosa donzella, hora è tempo di consigliarsi con la sua giouentù à far sacrificio à i nostri Dij, e facendo ciò ti

dimostrarai vera figlia del Rè Costo; che era vn grand'huomo, e non solo questo mà sarai anco Regina di quel Regno, che perse tuo padre per non hauer descenza mascolina.

Cat. Non voler ò Imperatore, lusingarmi più, con si fatte mensogne, perche è peccato solamente à pensarui, & habbi per certo, che il mio Signore m'habbi presa per sposa, e da lui non mi potranno rimouere nè promesse, nè tormenti, e tanto sarò più grata nel suo cospetto, quanto maggior tormento, e pena patirò per lui.

Mas. Non più pietà, si fulmini la sentenza. Curate?

Cur. Mio Sire.

Mas. Conducetela via, e fatela spogliere, e poscia batterla aspramente con ferri, e sia doppo carcerata in oscura prigione, e fate che ne anche il Sole non che persona possa vederla nelle carcere, e che alcun viuente gli somministri per dodici giorni alcun cibo, che la possi sostentare. Io frà tanto mi vado à mettere all'ordine per andar in persona à vedere l'errori commessi da quei Popoli confinanti, per poterli dar doppo meritato castigo. Dunque alla vostra custodia lascio Caterina. *parte.*

Cur. M'incammino ad essequire il tutto. Andiamo.

Cat. Cielo aiutami. *mentre parte.*

Mel. O vicende del Mondo. Questa per

vn

vn ſemplice capriccio, di credere falſa religione vuol perderſi vn Regno, mà queſto non ſarebbe niente, non ſolo perderà il Regno, la vita, mà l'anima ancora, che più importa.

SCENA DECIMAQVARTA.

Coromina, e Flagirone.

Fla. VAdo cercando chi nõ trouo, l'eſſer Schiauo mi accerta, che non ſono per ritrouare, che vna galera. Mellinda non veggio. Sõ cieco alle fortune, non attendo che malanni.

Cor. Doue t'aggiri, ò poco curante di te ſteſſo.

Fla. Doue mi porta l'affetto, il dolore, e la fame.

Cor. In queſto ſe non acconſenti al mio guſto, trouerai vn compito diſguſto.

Fla. Nacqui per ſeruire.

Cor. Premio chi non mentiſce.

Fla. Se voſtra Aſinaria tarda il comando mi affretto al penare.

Cor. Dimmi doue è Samulio?

Fla. Ohimè, non lo conoſco.

Cor. Io ti conoſco per aſtuto.

Fla. Per diſgratiato volete dire.

Cor. Laſcia le frodi, e ſpera.

Fla. Giurai d'eſſer fedele.

Cor. Il ſucceſſo ti diſobliga.

Fla. Solleuatemi con l'auuiſo.

Cor E ſuperfluo con vn tuo pari.

Fla. Son miserabile mà sincero.

Cor. Con me ti fai idiota.

Fla. Con tutti son tale.

Cor. Sò che sai, ch'io posso sapere.

Fla. Sò che sapete, e potete.

Cor. Al mio potere accoppiai la tua fedeltà.

Fla. A questo espongo la mia inclinatione.

Cor. Se non mentirai ti auguro felice.

Fla. Che sarà? S'io manco mi punisca il vostro sdegno.

Cor. Samulio è nella Città?

Fla. Signora sì.

Cor Digli, che si guardi, perche io amandolo hò scoperto dall'Imperatore, che quando hà tirato à fine la causa di Caterina lo vuol far pigliare, e farlo decapitare.

Fla. Cancaro. Il Seruitor nò è vero?

Cor. E cotesto ancora perche è suo seguace. Hora mira se tù non me lo diceui quanto ti progiudicaui. Però partite, e sia la partenza quanto prima, acciò quando torna dà i Confini non habbi richiami, che ci sia.

Fla. Rendo gratie à Vostra Magnificenza.

SCENA DECIMAQVINTA.

Porfirio, e Coromina.

Cor. Voi venite à tempo ci è di bisogno del vostro aiuto.

Por. A Vostr'Altezza tocca à comandare

pur

pur che non ſi tratti d'amore.

Cor. Non m'accorate, e non m'iritate da vantaggio. Già v'è noto come Caterina è imprigione.

Por. Beniſſimo.

Cor Io gli vorrei parlare, mà auanti alla tornata dell'Imperatore, che poi Dio sà ſe ci riuſciſſe, & hora per non ci eſſer è facil coſa, che dalle guardie n habbiamo l'ingreſſo. Mà vdiſte la crudel ſentenza?

Por. Troppo vdij, troppo inteſi. Mà ritorniamo al negotio. Dica come vuol reſtar ſeruita.

Cor. Prima douete ſapere ò Porfirio, come queſta notte mi pareua vedere queſta Donzella ſedere trà molte Donzelle con gran chiarezza, e molti huomini veſtiti di bianco à lei intorno ſtauano: & io non la poteuo guardare in faccia, e pareua, che lei mi comandaſſe, ch'io gli ſedeſſi appreſſo, & hauendo Caterina vna Corona d'oro iu mano me la poneua in capo; diſſe: Ecco Imperatrice queſta ti è mandata dal mio Signore. Onde per queſta viſione, hò tanto deſiderato, e deſidero di vederla, che non poſſo dormire, nè poſare vn'hora;

Por. Il comandare tocca à lei, à mè l'obbedire. Non ci vedo altro mezzo, che ò per prieghi, ò per denari fare acconſentire le guardie.

Cor. Coſi ſi faccia; non ſi badi à ſpeſa alcuna: purche à mio fine ſortiſcha ogni coſa.

ſa. Andiamo.

Por. Eccomi à ſeruirla.

SCENA DECIMASESTA.

Samulio, e Flagirone.

Sam. O Miſeria inreparabile dell'huomo; Se pendono le ſue contentezze dal voler d'vna donna, perche vi vengono intorbidate dà vn Rè tiranno. Quì ſtò in pericolo della vita, perche eſſendo conoſciuto il mio capo non è à baſtanza per ſatiare l'ira dell'Imperratore.

Fla. Che gli venga il cancaro l'hò trouo.

Sam. Molto infuriato. Ci è buone nuoue.

Fla. Buone ſicure.

Sam. Che ci è, dì sù fà preſto.

Fla. Il Medico m'hà detto, che ſe ci trattemiamo niente ſotto queſt'aria, la via de tozzi lo patirà.

Sam. Non m'accendere à sdegno con le tue buffonerie, perche prouerai il colpo lethale di queſta ſpada. Dì sù coſa ci è?

Fla. Con le buone, che ſi hò patienza io la potete hauer ancor voi. Siamo ſcoperti.

Sam. Come ſcoperti?

Fla. Mà gl'è coſi lui? La Signora Imperatrice fingendoſi amante con me per veder ſe io caſcauo a romore, mà ſtetti ſodo, perche della mia bellezza lei ne muore, mà puol far di meno, che non

l'abbaſ-

l'abbasso tanto, che all'hora potrei dire
fusse condotta bene da porci.

Sam. E non la sbrighi.

Fla. Adesso Signore ristringerò il discorso. M'hà detto, che è palese all'Imperatore, che noi siamo quà trauestiti, e che lui fà diligenza per hauerci nelle mani, se voi non ve ne volete ire io piglio l'impunità.

Sam. Mancaua questo. Ritiriamoci acciò possa meglio pensare sopra questo fatto; Ah'fortuna tiranna.

Fla. Ah' destin budellone.

SCENA DECIMASETTIMA.

Curate, e Porfirio.

Cur. SIg. non mi sento da poterla seruire;

Por. Perche?

Cur. Perche si tratta di mancar di fede, à chi veramente son tenuto portarla.

Por. Chi vi vieta, che non ci diate l'ingresso nella carcere.

Cur. L'Imperatore?

Por. Dunque se lo vieta l'mperatore lo comanda la Consorte.

Cur. E vero lui, mà non vedo scampo per me. Vorrei seruire la Regina. Vorrei osseruare i comandi Reali.

Por. Qui non ci è pericolo di tradimento; perche la Principessa per vn certo suo capriccio vuole fauellere cõ Caterina qui alcuno nõ lo saprà, e sarà breue la dimora

ra

ra E ottenendo questa gratia non andarete priuo non solo d'oro, mà anco quel che vorrete di gratie.

Cur. Io deuo vbbidire, e seruire per obligo, & acciò veda, che per interesse nõ mi suolterebbe, vadino, che sono padroni, perche riconoscendo, ch'è Regina, e susseguentemente Padrona, vuol dire, che l'hò ad vbbedire senza interesse alcuno.

Por. Quanto da questa gratia, che voi fate, la Regina vi dourà. Mà dà che così vi compiacete, è di bisogno, che voi auuisiate le guardie, perche non ci è tempo da perdere.

Cur. Andiamo dunque à fare quello, che ci và, acciò S. A. resti pontual seruita.

Po. Sia ringratiato il Cielo. *parte.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Flagirone, e Arisba.

Fla. O Vi s'auicina il tempo per effettuare i nostri Imenei; & è peccato il perder tempo, perche vedo se ne và in furia la tua bellezza.

Ari. Pur troppo è vero, che se ne và a furia, ma per chi se ne và?

Fla. E che sò io.

Ari. Per il mio Flagirone garbato.

Fla. Dunque, che aspettiamo?

Ari. Quello, che si deue.

Fla. Che si deue.

Ari. Si deue, che come quelli ſiamo ſerui douiamo aſpettare, che i Padroni habbino ſtabilito prima loro i ſuoi ſponſali, e poi faremo noi.

Fla. Hai raggione; ma dimmi l'ama veramente Mellinda il mio Padrone?

Ari. Vh' quello che tù dici, ne muore, pensa.

Fla. Deuero?

Ari. Del certo. In fin ſe dorme lo ſogna pensa.

Fla. Cancaro è affetto dauero. Ma tù mi ſogni mai?

Ari. Del certo. Mi par ſempre quando ſogno te di ſognar cauoli.

Fla. Coſa vuol dir ſognar cauoli.

Ari Vuol dire, che quando vn vuol bene dauero, ſognando il ſuo innamorato ſi ſogna cauoli.

Fla. Hora intendo. Per ſognar dunque cauoli mi vuoi bene.

Ari. Si bene.

Fla. O cara Arisba.

Ari. Andiancene ecco gente.

Fla. Andiamo.

SCENA DECIMANONA

Prigione con Caterina, che ſiede.

Coromina, Porfirio, e Caterina.

Cor. CHe ſplendore improuiſo è queſto?

Por. E Caterina.

Cor. Ohimè dalla ſoauità del odori, che ſen-

ſento, cado mezza ſemiuiua. *cade.*

Por. Queſta fraganza hauendomi ſequeſtrato già in picciol confine il cuore, ſtà per hauer l'vltimo aſſalto. *cade.*

Cat. Coraggio generoſi Campioni. Leuateui su in piede, e non temete, poiche il Signor noſtro Giesù Chriſto vi chiama, non vedete là dentro di color candido veſtiti quei Sauij, che coſi atrocemente furno diuorati dalle fiamme.

Cor. Gli vedo.

Por. Felici loro.

Cat. Ecco Imperatrice queſta Corona. *Qui piglia la Corona all'Angelo, e da loro non è viſto, e ſe ne vá.* È fabricata per cinger le voſtre tempie. Voi hauete à eſſer Regina di quei Martiri, e di ciò contentateui, che v'incoroni, ſi come ſete ſtata Regnante ſopra al Popolo mondano, hoggi non come Regina, mà compagna à quei Santi Martiri hauete à eſſere. Si come voi ancora ò Porfirio ſarete nel numero de noſtri; e ſe non v'hò corriſpoſto ne i voſtri affetti, datela, non che voi non meritaſte da me cortiſpondenza, mà benſi perche vedeuo, che mai eri per giungere al fine deſiderato. Io di già ero conſacrata Spoſa di quel Spoſo Celeſte, che mai puol mancare, e reflettendo le mie parole, ſon ſicura, che voi per compiacermi aderirete di corriſpondere a i miei giuſti deſiri.

Cor. Mi ſtruggo di dolcezza.

Por.

Por. Porfirio fai vn gran fare ſi non mori à queſti colpi. O ſoaui accenti, ò dolci parole.

Cor. Mà ditemi quale hà da eſſere la mia fine. Io reſto impenſierita.

Cat. Regina ſtate di buon animo, perche compiti, che ſaranno trè giorni, anderete in quel Cielo, doue vedrete vn Dio pieno d'ogni bontà; e non temete le pene, che ſete per patire, che ſaranno quaſi vn niente al riſpetto della gloria, che hauerete nell'altro Mondo, la quale la paſſeggiano quelli, che per il ſuo Iddio patiſcono volontieri i tormenti.

Por. Dichiaratemi, che premi dona Iddio à quelli, che per loro patiſcono.

Cat. Che premi? O Porfirio? Queſto Mondo è vna prigione oſcura, nella quale non ci naſce niſſuno, che non gli conuenga il morire. Mà la Celeſte patria, che s'acquiſta col diſpreggiare le coſe mondane, è vna Città coſi riſplendente, è vn Regno coſi pieno d'allegrezze, doue mai ſi oſcura luce, mà sépre ci germoglia ſplendori. Mà volendo ottener queſto biſogna perſeuerare inſino al fine.

Cor. O cara Caterina.

Por. Io ſon tutto contento.

Cor. Io giubilo d'allegrezza.

Por. Coſtante ſempre ſarò.

Cor. Ferma, e ſtabile mi conſeruarò.

Por. Son ſempre pronto per il mio Iddio incontrar la morte.

Cor. Et io cento vite sarei per spendere, se tante n'hauessi per il mio Dio.

Por. Parto à patire.

Cor. Volo à morire.

Cat. Andate, e siate certi, che mantenendoui in cotesto santo proposito fino al fine, sarete degni di sedere alla presenza di quell'Iddio, che v'hà creati.

Cor. Quanto deuo alla guardia, che mi hà dato l'ingresso. *parte*.

Por. Quanto sono tenuto all'Imperatrice, che per mezzo suo hò veduto, quelche non m'aspettauo. *parte*.

Cat. Quanto ti deuo ò mio Dio.

SCENA VIGESIMA.

Sala Reggia.

Mellinda, e Samulto.

Mel. VOi sentite?

Sam. E non lo fulmina il Cielo questo Tiranno.

Mel. Tempo verrà. Ma qui non ci è da perder tempo. Hora è già, che noi stabiliamo qual cosa.

Sam. Son fuor di me.

Mel. Ve lo credo, perche prouo per me.

Sam. Meglio ch'io veda è, che voi mettendoui all'ordine facciamo di notte tempo la partenza.

Mel. Tanto haueuo pensato io. Mà il modo ci vuol per poter vscire dalla Città.

Sam

Sam. Sarà cura mia il trouarlo. Alleſtiteui frà tanto, ch'io metto in ordine ogni coſa, e ſpianarò quelli ſcogli, doue potrebbemo hauere naufragio.

Mel. Auuertite bene di farla netta, perche eſſendo ſcoperti, non sò come l'andaſſe.

Sam. Già ogni coſa antiuedo.

Mel E voi in queſto mentre battete poco. Che come v'hò detto ſete intracciato.

Sam. Se piacerà à noſtri Dei ſortirà ogni coſa felicemente.

Mel. Io parto, per oſſeruata, che fauelli con voi.

Sam. Vada, che quando ſarà alleſtito ogni coſa ſarà auuiſata.

Mel. Addio mio bene.

Sam. Addio mio core.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Maſſimino, Porfirio, Curate, e Caterina.

Maſ. PEr gratia de noſtri Idoli ſon tornato ſano, e ſaluo, con hauer però dato à i traſgreſſori confinanti ſentenze di morte atroci. Dite doue ſi ritroua Caterina?

Por. Per ancora è in carcere.

Maſ. Per eſſer già compiti i dodici giorni, fate che mi ſi conduca d'auanti.

Por. Adeſſo pongo l'ali a i piedi, per eſſequir con preſtezza i comandi Regi.

Maſ. Gran cuore di queſta giouine, ma non sò come hauerà forza a i martirij, che

che ſaran preparati per la ſua oſtinatione. Dou'è Caterina?

Por. Il Capitan della guardia la conduce adeſſo. Eccola appunto.

Maſ. Ohimè che veggo ſono ſtato tradito. È più bella che mai. Dolor non m'vccidere. Diſcambio d'eſſerſi non morta almeno diſtrutta dalle longhe vigilie, ch'hà fatte, è più bella, che mai. *tra ſe.* Elà?

Cur. Sire comandi?

Maſ. Col veder Catetina coſi all'ordine, e d'aſpetto coſi bello, mi dà a credere, che le guardie habbin traſcorſo l'ordini dati, & habbin dato da ſoſtentar la prigioniera. Però fate, che queſti eſſaminati ſieno, e trouati in dolo ſiano vcciſi.

Cat. Ferma Curate. Per non eſſer conueneuole, che alcuno innocente patiſca per mè, ſon forzata a dirquello, che mai hauerei detto, ſe non fuſſe venuta vna ſimile occaſione, ma prima, che pera l'innocente. Dico, che in verità non hò hauuto cibo da huomo viuente, ma l'hò hauuto da quello, che mai abbandona i ſerui ſuoi nella fame, e nelle tribulationi.

Maſ. Qui conuiene per la ſua bellezza ſimulare. Vedi Caterina, ſe a te piace di viuere, ò di morire, hora hai da dire quello, che hai deliberato in queſto tempo, perche hora mai ti conuien far delle due coſe l'vna; cioè ò che tu facci ſacrificio alli noſtri Dij, e viuerai. O

vero

vero di morire con crudelissime pene credendo in Dio.

Cat. Sciocco, che tù sei. Io hò desiderato di viuere eternamente, perche morendo in Giesù Christo mio amato Signore, acquistarò la vita eterna. Dunque perche vuoi, che la lasci?

Mas. Leuatemi dinanzi questa indegna, e gli si dia con diuersi tormenti la morte.

Cur. O grand'Imperatore, se non è ardire il mio il fauellare, dirò, che vergogna è la vostra in star tanto tempo in tribulationi per questa femminella. Comandi l'A. V. che per spatio di tre giorni siano composte quattro ruote, e nelle estremità di esse sieno riempite di taglienti acciari, e nell'impeto dell'arrotarsi fà che stia a quello strepito Caterina presente, che forse vedendo la gran furia di queste machine, e sentendo lo stridor del mouimento di questa gran mole, son sicuro, che per essere assente da si graue tormento, verra ad adorare i nostri Dij, e se lei non vorra acconsentire, fà che nella velocità del loro corso sia posta sopra i ferri taglienti che non solo seruirà per loro castigo, mà ancora atterrirà qual si sia Christiano, che vedrà, e che sentirà tal modo di tormentare, che questo mi pare il più crudele, che mai sia stato inuentato in questo Mondo.

Mas. Al tutto acconsento. Ritirate dunque Caterina, e rieonsegnatela nell'istessa

ſa carcere tanto che ſieno fabricati queſti ordegni, e ſubito ſi eſequiſca. *parte.*
Cur. Il tutto ſarà a ſuo tempo all'ordine.
Cat. Chi viue in Dio nulla teme. Signore aiuta vna tua ſerua, e ſchiaua. *mentre parte.*





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Coromina, e Porfirio.

Cor. E Pure il Demonio mi tenta, ch'io ribatti Porfirio nell'amore. Ecco appunto il crudele. Porfirio che miri.

Por. L'intendo, è riaccesa di nuouo. La mia morte.

Cor Perche?

Por. Perche se non tralasciate quest'affetto io parto da voi. Mà che cosa è questa!

Cor. Vn nuouo accidente prodotto da Amore.

Por. Mà à che pensate?

Cor. Penso, che Fortuna, Amore, & Amicitia saranno le parche à miei diletti.

Por. Coromina ritirateui, e non sperate d'ottener da me miente.

Cor. Sono pronta, perche cosi lo comandate. *vuol partire vno ai qua, & vno di là.*

Por. Et io ancora pur parto, per non più vedere chi non merita luce. *vuol partire.*

Cor. Porfirio doue ti parti?

Por. Doue non si troua l'Infamia, & il Tradimento.

Cor. Fermati ò troppo risoluto, *si raccostano.*

Por. Placate l'amarmi.

Cor. Che detti abomineuoli.

Por. Che sensi detestabili.

Cor. Che modi danneuoli.

Por. Opero come deuo.

Cor. Risoluo come voglio.

Por. Sopra questo niente potete, perche io non vi voglio amare.

Cor. Viuo Regina benche non stimata.

Por. Ah' Dio.

Cor. Ah' Fortuna.

Por. Ah' Sorte.

Cor. A me tocca il penare.

Por. A me il soffrire di non amare.

Cor. A me si deue il sperare.

Por. Parto inuiperito.

Cor. Et io appassionata.

Por. Et io Leale.

SCE-

SCENA SECONDA.

Prigione, di dentro doue ſia addormentata Caterina.

Caterina, Ombra di Leonida ſua Madre, & Angelo.

Omb. CAterina, tu dormi? E ti vedo il cuore oppreſſo, e tra fantaſmi, e tra ſogni, è vaneggiante. Stà allegra. Non vedi tua Madre, che ti viene à conſolare? Sù Caterina mirala, ſe dormendo puoi vedermi? Sappi ſolo, che ſe tirarai à fine la tua impreſa come credo, verrai à godere quell'immenſo Cielo tutto fabricato d'allegrezza; e ſappi ch'io godo la viſta di quell'Iddio, che mai non ſi ſatia di vederlo. Sù, sù Caterina, riſuegliati dal letargo, e prendi la pugna, che ti s'auicina.

Cat. Sognando. O cara genetrice ſon prôta.

Omb. E di più ſappi, che vincendo queſti martirij, che ti ſono apparecchiati ſarai nel Cielo à peſo di gioie, e contentezze rimunerata.

Cat. Doue ſete amata genitrice?

Omb. Son qui; e qui ſon venuta, perche il motor del tutto coſi hà voluto, acciò per mezzo mio tù ſappi, che il tuo Iddio t'aſpetta nel ſuo regno vittorioſa.

Cat. O cara patria.

Omb. Mà mi conuien partire.
Cat. Perche?
Omb. Sono richiamata, e più non posso trattenermi. Dunque t'auguro fortezza per soffrir ogni pena, *parte.*
Cat. Ah' cara Madre, e doue andate? Lasciate questa infelice inuolta nelle miserie, e non gli date aiuto? Si si risoluo venir con voi, e abbandonar questa patria. Mà sciocca come posso abbandonar questa patria, se non mi spoglio della carne, eh che deliro!
Ang. Ecco, ò Caterina quel Gabriello mandato dal tuo Sposo à farti intendere che hoggi ti vuole come sua Sposa nel suo Regno, e tù non mancargli per non hauer petto da soffrir il martirio, perche t'accerto, che se manterrai la fede nel penare ti sarà vn dolce godere. Dunque fà cuore Caterina, & imprimerti nella memoria, che Iddio sempre t'assisterà, però pensa à lui, e per lui patisci volontieri, perche t'hà preparato vna delle belle Sedie, che sieno in Cielo.
Cat. Si risueglia. Cara mia Leonida. Genitrice amata quanto ti deuo, per hauermi fatto palese, che tu sei in Cielo. Già m'el immaginauo, che il tuo martirio, non t'hauesse dato altro, che il Regno celeste, & assicurati, ch'io sarò nel martirio costante, per poterti vedere nel Regno de Cieli, e tù Angelo benedetto con il tuo conforto, m'ai tutta

inui-

inuigorita per riceuere con più chore per il mio Iddio la morte; e ti prego mio Dio, che tù habbi pietà di questo Tiranno, che non vede quel che fà.

A te volgo, ò Giesù pio,
Il cuor mio,
Che ne sei vero Signore.
Ogni errore in lui sia spento,
Che redento
Fù per opra del tuo amore.
Fà, che à tè sol serui Fede:
Acciò herede
Esser possa del tuo regno,
Che ben degno egli ne fià,
Quando sia
Data a lui tua gratia in pegno.
Muta, muta in pianto, e doglia
La sua voglia,
Che lo sforza gire errando
Troppo amando chi lo punge,
Onde lunge
Da tè ogn'hor và trauiando.
Muta pur in pena, e noia
Ogni gioia
Che per te caro è il languire,
Nè martire han serui tuoi
Purche poi
Possan tè sempre fruire.
Se redenti ci hai col sangue,
Ed' essangue
Noi redasti, e per noi spento,
Per qual stento, ò morte sprezzo
Esser prezzo
Può condegno al tuo tormento?

SCENA TERZA.

Sala Reggia.

Flagirone, & Arisba.

Fla. NOn vorrei correre qualche pericolo venendo con voi quasi, che auanti dì.

Ari. Conosco, che tù hai ragione, perche non mancano scapigliati, che si dilettano fare oltraggio alle giouane; mà perche non hai preso la lanterna?

Fla Scusatemi; voi sete balorda; noi saremmo conosciuti quel piu; mà non potreste voi dirmi quello, che hò da fare, e voi ritornaruene in casa?

Ari. Si, mà tù sei tanto balordo, che se non vengo con esso tè, hò paura, che non facci delle tue.

Fla. Madonna Arisba non mi dite balordo, che io vi dirò brutta.

Ari. Eh dimmelo pure, tù sarai tenuto pazzo.

Fla. Che ci è da fare?

Ari. S'hà dà dire al tuo Padrone, che sbrighi, che solleciti, perche non sarà à tempo, gli sarà rotta la strada, e poi si ritrouaranno à piedi.

Fla. Chi l'hà à dir questa robba?

Ari. Tù.

Fla. E andate al Diauolo, è vn imbroglio che non l'intenderebbe vn dottore.

Ari. Te l'hò pur detto, che sei vn balordo

Fla. Horsù v'hò inteso voi volete andare in gattesco, e non è altrimenti l'imbasciata.

Ari. Sguaiataccio.

Fla. Chi và là.

Ari. Che cosa è.

Fla. Ritirateui, che son due con la spada sguainata.

Ari. Vh pouera me.

Fla. Chi và là dico? Stateui indietro quãdo passano le donne dà bene.

Ari. E non l'attaccare se sono tanti. Venga la rouella, che mi son dimenticata l'occhiali.

Fla. Giuro al mondo canaglia: Non s'obbedisce à vn par mio?

Ari. In fatti che rumore è questo, con chi l'hai tù?

Fla. Con questi mal creati, che ne voglio ammazzar vn par di loro, se credessi scoppiare.

Ari. Doue sono. E pur già giorno, e non vedo alcuno.

Fla. Non vedete il lucicchio delle spade?

Ari. Io credo, che tù sia pazzo, e non conosci che quello è il lume, che ci manda Diana: non vedi, che sono i raggi luminosi dell'Alba.

Fla. Basta, ò raggi, ò lumi, ò spade qualche cosa è. Horsù andate in casa, ch'io hauendo riguardo alla vostra pudicitia farò l'imbasciata io al mio Padrone.

Ari. Fagliela pure, e non te la scordare; perche se tù te la scordi non ti manterrò la fede di pigliarti. *parte.*

Fla. Non vi dubitate. Venga il cancaro al Padrone non bastando il peso di questi ferri, ch'io porto, m'è di bisogno abbandonare il sonno. Non si finirà mai questa guisciaia.

SCENA QVARTA.

Giardino con veduta delle Ruote.

Massimino Coromina, Caterina, e Porfirio.

Mellinda, Samulio Arisba, e Flagirone, escono più tardi.

Angelo con la spada in mano.

Cur. ECco pronto il tutto.

Mas. S'esequisca i miei ordini. Mà prima tù che pati, vuoi disporti ad adorare l'Idoli, o pur vuoi morire?

Cat. Morire.

Mas. E non ti spauentano questi crucij, che sono per le tue deboli carni apparecchiati.

Cat. Non spauenton mai i tormenti, quãdo il patiente hà nel cuore Iddio.

Mas. E pure togliendoti quell'Effigie t'hauerei hauer tolto la diuotione.

Cat. Sciocco, che tù sei, credi tù per hauermi priuato di quell'Immagine di Maria

ria Vergine d'auermi fatto alienare il mio cuore da essa, l'hò troppo impressa, che se non sradichi il mio cuore, tutta me stessa, manco ti bastarà l'animo d'alienarla dal mio pensiero. E ben vero, che godo tù lo ritenga, che forsi col vederla ti potresti rauuedere.

Mas. Non più dimore. Con sciocchezza è vissuta, con poco senno conuien che mora. *Qui ogn'vn faccia vista di parlar frà di loro, mentre il Capitano biliga le Ruote, e Caterina fa oratione.*

Cat. O Iddio onnipotente, il quale essaudisci tutti coloro, che ti chiamano ne i pericoli, pregoti, che in questa mia necessità concedi à me gratia, che questo ordegno tanto pericoloso, e penoso, percosso dalla tua saetta dissolua, e strugga que ..'enorme martirio, e dissoluendolo, la turba che stà qui intorno conosca la tua gran potenza; e dia gloria al tuo santo nome.

Mas. O via à che si tarda l'essecutione?

Ang. Percotendo la Machina la rompe, la sfracassa à vista di tutti con restare tutti spauriti.

Cor. Hora, ch'hó visto vn segno, e più fondata nella legge; non vò tardare di palesarmi al mio Tiranno. O misero Imperatore, come combatti tù contro Iddio? Riconosci da questo segno euidente, quanto sia potente il Dio de Christiani, e con quanta forza egli ti danarà. Non vedi quanti empi corrono à

far penitenza de loro peccati, per poter poi con cuori puri abbracciar quel Dio, che veramente è quello, che ci hà creati. Voltati di quà, mira di là quanti ne vanno à pigliar la via della salute, e tù te ne stai così muto? Risuegliati dal letargo de tuoi pessimi costumi, e lasciando quest'Idoli vani li quali nè à loro, nè à quelli, che l'adorano possono giouare. Sù non vedi, che Iddio ti tocca il cuore.

Mas. Che dici tù ò Regina? Ti hà forse ingannata alcun Christiano eh? Con le sue arti magiche? Io ti giuro per l'Imperio de nostri Idoli, che se tù non lasci al presente questa sciocchezza ti farò decapitare, e le tue carni saranno da mastini diuorate.

Cor. La temenza, che io hò di queste tue parole mi fà maggiormente inuigorire verso il mio Iddio, e di più sappi, che in tutto abborro, & abborrirò i tuoi falsi Idoli, e sempre crederò à Giesù Christo figliuol di Dio viuo, e vero.

Mas. Non più ciarle, che ne son pieno fino à gola. Elà? Sia condotta la traditrice via, e nel luogo destinato doue si castigano i dispreggiatori de nostri Idoli, fate, che con le tanaglie sieno leuate dal petto le mammelle, e poscia con vn coltello dategli la morte.

Cor. O dolce sentenza, ò caro martire. Mà a tè mi volgo ò Caterina, & ti prego à orare il tuo, & hoggi mio ancora

ra Giesù, acciò mi dia forza in questa mia passione, si come hò cominciato per il nome suo la battaglia, per lui la vorrei adempire, e pregalo, che m'assista al mio morire, acciò per paura di tormento alcuno non possa perder la corona, che tù dicesti esser promessa alli Caualieri di Christo.

Cat. Non temere ò Regina amata da Dio, costantemente preparati à morir per lui, che se imprimi queste parole nel tuo cuore, tù morrai martire si, col perdere vn Regno mondano, mà acquistarai vn Regno in Cielo, doue questo finisce, e quello in perpetuo dura; e sarai beata in eterno.

Cor. Addio Caterina. A riuederci in Cielo.

Cat. Addio cara imperatrice. Prega per me quel Dio, che frà poco vedrai.

Mas. Impatiente io viuo. Mà pagaranno il fio tutti quelli, che hanno creso à questa maluaggia. *parte infuriato.*

Por. Volo à vedere il martirio della mia Regina.

Mel. Son quasi compunta.

Ari. Pouera Imperatrice.

Fla. Sudo della passione.

Cat. Andiamo ad aiutare la Principessa.

SCENA QVINTA.

Strada.

Flagirone, & Arisba.

Fla. GRan costanza, che hà Caterina.
Ari. Veramente è vna giouane di garbo.
Fla. O pare Arisba.
Ari. Pagarebbe ad esser come mè. Pensa non mi farei tanto pregare io.
Fla. Te lo credo alla prima.
Ari. Mà lasciamo stare le frottole à i ciechi. Hai fatto l'imbasciata?
Fla. Quando vuoi l'habbi fatta, se il mio Padrone è stato sempre occupato.
Ari. Vuoi, ch'io ti dica, che tù m'hai seruito uel coscietto, come si suol dire. Forse non è cosa, che preme.
Fla. Ma che ci faresti tù.
Ari. Ancor hai ragione. Poteui dire di non me lo voler fare il seruitio, che l'hauerei fatto da me, ò pure l'hauerei fatto fare ad vn'altro. Ma l'hai a scontare.
Fla. Non mi par ch'habbiate ragione sopra à questo.
Ari. Che sai tù, se col tardar vn tantino si puol precipitare ogni cosa, doue, che colla prestezza puol riuscire ogni cosa.
Fla. Pensaci lui.
Ari. Pensaci lui eh. O Và, ch'io non voglio

glio per marito huomini ſpenſierati. Penſaci lui eh?
Fla. O ſempre la pigliate per la ponta.
Ari. Io la piglio per la ponte, e per il manico, ſecondo come fà di biſogno. Pouero Padrone.
Fla. O via, via chetateui, che non lo farò più.
Ari. Me n'aſſicuri.
Fla. Del certo.
Ari. Ecco appunto li Spoſi.

SCENA SESTA.

Mellinda, Samulio, e Medeſimi.

Fla. SIgnori gli haueuo da fare vn imbaſciata?
Sam. Quietati, che già ſono informato.
Ari. E pur manſo. Penſa lo piglierei infin'io.
Fla. Eh non è carne da tuoi denti.
Sam. Quietateui. Hora ſentite è al ordine ogni coſa. Non vi è ſe non far la funſione del parentado, e poi montare a cauallo, e andarſene da queſto infauſto Cielo.
Mel. I caualli doue ſaranno?
Sam. Fuor della porta vn tiro di mano, doue ci è vn riconcauo non veduto dalla ſtrada, e li cì aſpettano con i caualli.
Mel. Piaccia al Cielo, che ſortiſca bene.
Sam. Sempre piacciono al Cielo le coſe giuſte. Hai ſentito Flagirone. Vie-

ni à casa ; che meglio t'informarò.

Fla. Non vorrei voi me la imbrogliassi.

Sam. Che imbrogliare. Tù verso il tardi hai da pigliare le caualcature ch'io ti darò, e l'hai à condurre al luogo doue hai sentito, che à te è molto ben noto, e lì ci hai da aspettare.

Fla. Vedo la faccenda imbrogliata.

Sam. Mia Signora ritiriamoci, acciò non siamo osseruati.

Mel. Andiamo. Cielo aiuta i nostri voleri.

Fla. Tu senti Arisba, bisogna mettersi al ordine, che voglio andiamo insieme, mà prima facciamo come i nostri Padroni ci sposiamo.

Ari. E douere. Andiamo à metterci al ordine.

Fla Andiamo, andiamo.

SCENA SETTIMA.

Sala Reggia.

Massimino, e Porfirio.

Mas. Dite che cosa fù in quel corpo indegno, dà non nominarsi per Regina.

Por. Perche comandi tù ò Imperatore, che gl' huomini sieno tormentati senza cagione. Perche condannasti à morte questa pouera Principessa ?

Mas. Perche non adoraua l'Idoli, mà dimmi

dimmi che n'è stata?

Por. Vada come vuole. Innansi ch'io acconsenta, che l'innocenza perisca, voglio narrarti la verità.

Mas. Che nouità è questa. Parla?

Por. Io essendo seruo di Giesù, diedi sepoltura al corpo della Beata Martire.

Mas. O Astri maluaggi. O Iddij (dirò così) impotenti, mentre non volete con vostri mezzi tener saldo questo Popolo vagillante della vostra Fede, che cosa volete ch'io faccia, si non hò aiuto da voi. O misero me, non solo mi vedo abbandonato dalli Dei, mà anco al presente mi trouo priuo della più nobil parte dell'Impero. In che vi offesi mai? Pouero Massimino à che sei ridotto? Sei in pericolo di perder la corona? Si, si, mentre vagillano i tuoi sudditi, trema ancor la mia potenza. Mà dimmi, crudele? Che t'hà fatto il tuo Prencipe, che così lo tradisci? Che così lo laceri? Mà guai à tè, che non resterai impunito dal mio sdegno, per poi hauer trasgredito all' ordini delli Dei esser cruciata l'anima tua nell'altrui Mondo à peso di fuoco, e fiamme.

Por. Poco sarebbe l'esser conuertito al mio Dio, solo; mà seguito da molti de Principali della Città siamo fatti nemici de tuoi Idoli, e portiamo s'vl cuore quel che veramente ci hà creato.

Mas. Di più hai suolti altri Caualieri al mal fare? Elà?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Curate, e Medesimi,

Cur. CHe comanda la M. V.

Mas. Si cerchino i ſeguaci di Porfirio, e ſubito trouati gli ſi dia la morre.

Por Ferma Curate. Che comandi Imperatore. Ti credi col far morire i miei ſeguaci ch'io habbia à credere a i tuoi falſi Dei. Non lo credere, che ſe tù non fai morire il capo di loro, quale ſono io ſempre farò fiorire queſta Santa Fede nel tuo Regno Diabolico. Coſi dico, ch'io non vorrei eſſer da meno di queſti altri Santi Martiri, per il qual mezzo del martirio hanno ottenuto la Corona in Cielo.

Maſ. Se tù ſei fatto Prencipe, e capo di loro, come tù dici, conuiene, che per eſſempio di queſti ſciocchi laſci queſto tuo vano penſiero, & attendi à trionfar con noi in allegrezza, altrimenti muoco la mia ſentezza contro di loro, e la volgo verſo di te, come capo di ſi diſſoluta gente. *ſpaglia.*

Por. Non più chimere, non più pazzie, t'eſchino da coteſta nefanda bocca, mà benſi voci diuine. Vieni, vieni ancor tù, a ſacrificar, non à i tuoi falſi Idoli, ma benſi a quell'Iddio, che ſopra a i Cieli è la ſua ſede. Che più miracoli ne reſta à vedere. Non ſono baſtanti

que-

questi à conuertirti.

Mas. Se hai perso in tutto il rispetto, perdisi anco la vita. Capitano.

Cur Mio Sire.

Mas. Conducete fuori della Città Porfirio, & i compagni suoi, (se li potete hauere) e dateli la morte. Troncateli quel teschio indegno, acciò non possa piu con quella bocca sacrilega dispreggiare i nostri Idoli, amati, e riueriti da tutto il Popolo: E tu vanne, ch'hauerai degno castigo delle tue colpe. *parte.*

Por. O cara sentenza. O parole benche vscite da vn sacrilego, sante, e tali si posson dire mentre hanno saputo proferire la sentenza della morte, col mezzo della quale spero d'hauere con i miei seguaci la palma della vittoria.

Cur. Al andare, che ti agiusto ancor te. Sò che hoggi si fà macello delli sciocchi. *partono.*

SCENA NONA.

Melinda, e Samulio.

Mel. E Già il tempo di adempire l'opera.

Sam. Ecco la destra.

Mel. E con la destra il cuore.

Sam. Troppo mi dai ò Mellinda.

Mel. E poca ricompensa a chi mi dona se stesso.

Sam. Godo ne vostri voleri.

Mel. Giubilo per le voſtre ſodisfattioni.
Sam. Feſteggio ne voſtri diletti.
Mel. Vnioni coſi care leuano leſempio alla poſterità.
Sam. Amicitia coſi leale, & oſſequioſa l'vniuerſo l'ammiri.
Mel. Nodi coſi ſinceri ammiratore il tempo coſerui.
Sam. Contenti coſi riguardeuoli, il Cielo immortalmente mantenghi.
Mel. Io godo.
Sam. Per me non sò più bramare.
Mel. Io non sò più che pretendere.
Sam. Queſto cuore altro non aſpira.
Mel. Queſt'anima più non pretende frà mortali.
Sam. Ogni mio ſentimento è colmo di diletto.
Mel. Che delitie:
Sam. Che conforto.
Mel. Che fortuna.
Sam. Che felicità:
Mel. Che delitia.
Sam. Che contento.
Mel. Che riſtoro.
Sam. Partiamo. E tu Prencipe ingrato, per volere innocentemente caſtigare chi t'era fedele. Hoggi ad onta tua ſi vanta d'hauerti fattoci ſtare. Però fuggiamo mia vita.
Mel. Andiamo mio cuore.
Sam. Voliamo anima mia.

SCE-

SCENA DECIMA.

Massimino, Caterina, Curate, Arisba, e Flagirone.

Mas. GRan tormento, che patisce l'anima mia, mà piu quando vedo venire auanti questa perfida. Dimmi, che ne caui di così martirizzarmi? Perche così mi cruci? Mà vedi il tempo è propinquo il dado è tratto. O tu hai à credere à i nostri Iddij, e credendo à i nostri Dij benche tu meritassi la morte per hauer suburnato tanti miei sudditi, e fattili con la sua perfidia dannare, in ogni modo son contento, che adorando i nostri Idoli tu resti viua; e se sarà il contrario ti farò decapitare.

Cat. Non è miseria il morire per acquistar glorioso nascimento, e trouare per la morte, immortalità. Però fa tutto quello, che ti piace, mà che sia quanto prima, che sarò apparecchiata à sopportar ogni tormento

Mas. A bastanza hai detto per pagar con la tua testa ogni tua enormità. Conducetela fuora della Città, e li troncateli col capo la vita. E dà tè ogn'vno impari, che chi disprezza i nostri Idoli, la morte hà per pena. *parte.*

Ari. O Figliuola mia d'onde procede tanta ostinatione. Pensateuelo voi, se m'hauessi mai à condurre à queste cose, vor-

rei

rei sempre fare à modo del mio Rè] prima che cadessero queste mie bellezze. Mà veramente perde il mondo à perder tè, mà piu perderebbe se fussi io ne tuoi piedi · sei bella non hò dubio. Mà Arisba è douer, che habbi la man dritta.

Fla. Giouinetta galante, non andare à patire ancora, che se forse ti pensi di non essere à tempo d'ottener gratie, impommelo, e vedrai se ti seruirò

Cur. Mancaua questa Vecchia, è questo sciocco à ruffarmi la matassa.

Ari. A mè vecchia eh? A mè? Villan cornuto, che ti sia fatto, come à quello, tagliato da basso per farti cantar meglio. Te n'auedi eh' ch'io non ti posso correr dietro, perche ho le pantoffole. A mè vecchia eh?

Fla. O razza di Boia, che pensi che?

Cat. Lasciate questi lamenti, e della bellezza mia non vi curate. Mà pure se di me hauete pietà: rallegrateui con me, perche io vado dal mio Signor Giesu Christo, il quale mi chiama, e quello è il mio amore, il mio Rè, il mio Sposo, egli è il vero Rè de Santi, la vera bellezza, e corona delle Vergini. Non piangete dunque sopra di me, mà sopra di voi, imperoche viuendo ne vostri errori pagani, doppo morti sarete condannati dal mio Giesu nell'Inferno. Giesu mio Signore eccomi, che vengo à morir per tè, però ti prego,

à riceuere lo Spirito mio.

Cur. Non s'hà à finir piu queſta muſica? Al andare. *parte.*

Cat. Eccomi pronta.

Ari. Longinaccio. Baſta non te la rimetterò mai.

Fla. Che ti ſia fatto à tè quello che ſei per fare à Caterina.

Ari. Qui s'auuicina l'hora, che s'hà d'andare via, però veniamo all'ergo, e con piu voglia hora fò queſto parentado, acciò tu pigli con quel cornuto del Capitano la mia difeſa.

Fla. Come volete ſtar su le riſſe non ne farò altro.

Ari. O perche?

Fla. Perche non voglio doppo che t'hò menata doue i Padroni noſtri ci menaranno hauer à ritornare in queſta Città à far le tue, e mie vendette, con pericolo, che io non ſia preſo, e paghi la pena io per tutti.

Ari. Tu dici bene, mà ti par poco dirmi Vecchia!

Fla. Già tu non ſei, e non eſſendo vuol dire non t'hà ingiuriato, & eſſendo ſtata t'hauerebbe detto il vero.

Ari. Tu ancora vuoi pigliar la ſua parte eh?

Fla. Noe, noe, non v'incollerite, via farò quello, che voi vorrete.

Ari. O hora ſi tu dichi bene. Eccomi pronta à tuoi voleri.

Fla. Eccomi ad acconſentire à i voſtri guſti.

Ari.

Ari. Prendi la mia destra.

Fla. Eccoui con la destra tutte l'interiora.

Ari. Coteste saran buone per farne vna padellata di frittura cotte nela brage d'Amore.

Fla. Sete pur parlantina.

Ari. E tu sei faceto.

Fla. Chi nascerà di noi, non si potrà dir, che non sieno huomini.

Ari. Oh se somigliaranno alla razza di casa mia saranno cortesi con tutti, e massime le Femine.

Fla. De miei non dirò niente, che sono tutti titolati.

Ari. Chi ce la potrà con noi.

Fla. Nessuno veh

Ari. Hor via andiamo, che l'hora non passassero, acciò noi siamo pontuali, che lì meglio la discorreremo.

Fla. Oh' mia vitona)
Pri. Oh' mio bene) andiamo.

IL FINE.

